

LE FASI DEL NAZIONALISMO E IL SUO FUTURO

ERNEST GELLNER 1964-1997

JACOPO PAOLO QUARTIROLO
Università Cattolica del Sacro Cuore
jpquarti@gmail.com

Abstract: Nationalism can be addressed as one of the main forces in modern world. Explaining the mechanisms behind its functioning had been one of the tasks of Ernest Gellner's works. Throughout the comparison of the thesis exposed in three books: *Thought and Change* written in 1964, *Nations and Nationalism* written in 1983, and *Nationalism*, edited posthumous in 1997, the paper tries to reconstruct the argumentations adopted by the author to face the problem of the variety of the different species of nationalism. At the beginning of his career, Gellner elaborates a "dynamic" theory of nationalism where the main differences between its manifestations are the effect of the uneven impact of the tidal wave of industrialization that invests different territories in different times. Twenty years later, even though the author maintains the theory of the uneven impact of the tidal wave, he tries to elaborate a typology of nationalism, that can be seen as a "static" theory valid independently from historical and geographical circumstances. But in the posthumous book Gellner abandons the typology and develops a deeper dynamic theory for explaining the nationalism in Europe. Starting from the variety and phases of the phenomenon the paper tries to present the different ways how Gellner imagined the future of nationalism: the author elaborates, on the basis of David Hume's theory of religion, the idea that we will assist at an ebb and flow: from the agriculture era, where culture and State do not coincide, the industrialization glorified the connection between culture/language and State, but the mature industrial society will contemplate a new balance where culture and State won't coincide anymore.

Keywords: Gellner, nationalism, variety, phases, future.

LA VARIETÀ DEL NAZIONALISMO E LA SUA DEBOLEZZA

Nel settimo capitolo di *Thought and Change*, Gellner discute di una difficoltà in cui si incorre quando si tenta di formulare una teoria del nazionalismo. Questa difficoltà consiste

ISSN 2283-7949
GLOCALISM: JOURNAL OF CULTURE, POLITICS AND INNOVATION
2019, 2, DOI: 10.12893/gjcp.2019.2.6
Published online by "Globus et Locus" at <https://glocalismjournal.org>



Some rights reserved

nell'impossibilità di prevedere con sicurezza quale particolare cristallizzazione del nazionalismo possa diventare una nazione. Infatti, l'autore ripete più volte che è il nazionalismo che crea le nazioni, non il contrario: in questa creazione, esso può venir aiutato da differenze culturali pre-esistenti. L'impossibilità di previsione risulta essere una conseguenza dell'inerente arbitrarietà dell'idea nazionalista: le differenze culturali sono reali, come d'altra parte è reale l'ingiustizia che, in congiunzione con alcune differenze culturali, genera il nazionalismo. Ma, dato che il mondo è ricco di differenze culturali, e di ingiustizie sistematiche, esso ha spazio per le "nazioni". La conseguenza di tutto ciò è che non è sempre facile dire quali identificazioni e quali opposizioni emergeranno: a volte sembra ovvio, altre ancora ingannevole¹.

L'autore ritiene che, da una parte, il nazionalismo sia una forza estremamente potente nel mondo moderno, però dall'altra, è consapevole che non sia la sola: ci sono circostanze in cui altre forze, nel mondo moderno, riescono a prevaricarla. Il caso della Svizzera, per esempio, viene analizzato come quello di una società tradizionale che ha resistito alla modernizzazione, e quindi può conseguentemente tollerare il pluralismo linguistico. Una volta che l'alto livello di istruzione è generale, l'argomento che la cittadinanza richieda una lingua condivisa, nel senso letterale, perde la sua forza. Un parlante retoromanzo, anche se non parla altre lingue, non è un cittadino Svizzero senza aiuto, nello stesso modo in cui lo sarebbe un membro di una piccola tribù, ignorante del linguaggio della città, in questa società transitoria. Successivamente Gellner ritiene, invece, che altre società multilingue sviluppate, come il Belgio e il Canada, non siano del tutto sicure della sincera lealtà di importanti segmenti della propria popolazione.

Secondo l'autore, ci sono ragioni per cui le minoranze culturali, in certi casi, si astengono dallo sviluppare un effettivo nazionalismo: o perché non hanno speranze, o perché sono troppo piccole, e/o perché godono di benefici materiali sotto il regime esistente che non vogliono mettere in pericolo, o ancora perché si scontrano con un potere centrale che sanno essere determinato nella silenziazione della dissidenza, e/o possono allo stesso tempo chiedere concessioni per l'autonomia

regionale (come nell'Asia Centrale Sovietica). Infine l'autore rivolge l'attenzione a quei gruppi culturali che vivono in diaspóra, e possiedono una struttura occupazionale atipica. Il nazionalismo diffuso tra di essi non è assistito nella sua nascita da contadini sradicati, come succede nelle dinamiche classiche di formazione del nazionalismo: ma i contadini, come altre cose, possono essere inventati quando non esistono (un esempio può essere Israele e i kibbuzim) (Gellner 1964: 174-175).

Si conclude che, dato il fatto che i nazionalismi possono essere ostruiti o modificati da circostanze speciali, essi possono esserne anche facilitati quando il nazionalismo diventa la norma, quando i costumi e le aspettative, e a volte i politici e le ideologie li incoraggiano².

In *Nations and Nationalism* l'autore approfondisce la questione dell'imprevedibilità del nazionalismo. Esprime il parere secondo cui la via migliore per capire l'essenza del fenomeno del nazionalismo sia partire dalle sue debolezze. Il nazionalismo altro non è che lo strenuo tentativo di far coincidere cultura e Stato, di dare alla cultura un tetto politico. Secondo il filosofo, il termine cultura si può intendere almeno in due modi: paragonando la vita delle culture a quella delle piante, si può suddividere tra culture selvatiche, caratterizzate dal fatto di prodursi e riprodursi spontaneamente; e culture coltivate o da giardino. Queste ultime, a differenza delle culture selvatiche tipiche delle classi produttive del mondo agricolo, possiedono una complessità e una ricchezza sostenibile solo per mezzo dell'alfabetizzazione diffusa, sostenuta da un personale specializzato. Le culture superiori, o le culture giardino, morirebbero se fossero private di istituzioni educative specializzate: queste sono le culture tipiche del mondo industriale, le sole che hanno la forza di definire un'unità politica (Gellner 1983: 57).

Gellner, propone un esperimento mentale, partendo dall'ipotesi che ogni differenza linguistica comporti una differenza culturale (sebbene non sia necessariamente vero il contrario). Il numero delle lingue sulla terra si aggirerebbe sulle 8.000. Tale cifra aumenta se si contano i dialetti. Inoltre, se un qualche tipo di differenza, che in alcuni luoghi definisce un nazionalismo, può allora generare un potenziale nazionalismo in qualsiasi altro luogo si trovi un'analogia differenza; a questo

punto il numero dei potenziali nazionalismi aumenta enormemente. Per esempio, le diverse lingue slave, teutoniche e romanze non sono spesso più distanti tra loro di quanto non lo siano i semplici dialetti all'interno di quelle che altrove sono convenzionalmente considerate lingue unitarie. Le lingue slave sono probabilmente più vicine l'una all'altra di quanto non lo siano le varie forme colloquiali di arabo, che nonostante ciò viene visto come una lingua unitaria. Inoltre si può immaginare la generazione potenziali nazionalismi per analogia, invocando fattori che non siano la lingua. Per esempio, è evidente che esista il nazionalismo scozzese: esso ignora la lingua, invocando, invece, un'esperienza storica comune. Ma se si accettasse che tali ulteriori legami contino, allora il numero di potenziali nazionalismi crescerebbe ancora.

Adesso, se ci accontentiamo della cifra di 8.000, come numero approssimativo di lingue, e considerando che il numero degli Stati nel mondo si aggira sull'ordine dei 200; a questa cifra si potrebbero aggiungere tutti i nazionalismi irredentisti, che non hanno ancora raggiunto una loro organizzazione statale, ma che lavorano in questa direzione e, dunque hanno una spirazione legittima ad essere annoverati tra i nazionalismi effettivi, e non puramente potenziali.

Questo calcolo approssimativo dà per risultato che un solo nazionalismo sia effettivo e soddisfatto, su dieci potenziali. Per ogni nazionalismo effettivo ci sono n nazionalismi potenziali, cioè gruppi definiti o da una comune cultura ereditata dal mondo agricolo, o da altri legami, che potrebbero sperare di stabilirsi come comunità industriale omogenea. Questi gruppi o si adoperano per attuare il loro potenziale nazionalismo, oppure non ci provano neanche, per le ragioni riportate precedentemente (Gellner 1983: 50-52).

La conclusione che Gellner trae da queste considerazioni è che la spinta a fare della reciproca sostituibilità culturale la base dello Stato non sia, dopo tutto, così potente.

ENTROPIA E OSTACOLI ALLA CONVERGENZA

In *Nations and Nationalism*, Gellner elabora la teoria dell'entropia sociale, che potrebbe servire per spiegare il motivo per cui, nonostante ci siano così tanti nazionalismi potenziali, non tutti diventano effettivi. La teoria dell'entropia, inoltre riesce a fornire un modello delle fasi che percorre il nazionalismo all'interno del percorso compiuto dalla società moderna.

Secondo l'autore, la transizione dalla società agricola alla società industriale presenta un certo carattere di entropia, essa equivale ad un mutamento da un modello preciso e stratificato di società ad una casualità sistematica. La società agricola, con le sue specializzazioni relativamente stabili, i suoi costanti raggruppamenti di rango, professione, parentela e regione, ha una struttura sociale chiaramente definita. Le sue sub-culture accentuano e rafforzano queste differenziazioni culturali e, provocando e/o sottolineando le differenze al suo interno, agevolano il funzionamento della società³. Nella società industriale, invece, le unità operative e territoriali sono ad hoc: la loro componente umana è fluida, ha un grado notevole di avvicendamento e in genere non coinvolge le lealtà e le identità dei singoli individui. Le vecchie strutture, una volta dissolte, vengono sostituite da una totalità fluida e intrinsecamente casuale. Questa totale e basilare comunità politica acquista un'importanza nuova, essendo collegata sia con lo Stato, sia con i confini culturali. La nazione diviene quindi d'importanza suprema: sia grazie all'erosione dei sottogruppi, che grazie all'accresciuto peso di una cultura comune basata sull'istruzione universale. Lo Stato, inevitabilmente, si trova a dover provvedere al mantenimento e al controllo di una sovrastruttura sociale enorme: il sistema educativo diventa la parte cruciale della macchina dello Stato, e il mantenimento del mezzo linguistico/culturale, diventa ora il ruolo centrale dell'educazione: cioè la condizione di riproduzione della società. I cittadini possono respirare concettualmente e operare soltanto entro questo mezzo, che è tanto ampio quanto il territorio dello Stato e del suo apparato culturale e educativo, che ha quindi bisogno di essere protetto e sostenuto⁴.



Il ruolo della cultura non è più, come nel mondo agricolo, quello di accentuare e rendere visibili le differenziazioni strutturali all'interno della società; al contrario, quando, talvolta, le differenze culturali si collegano con le differenze di status sociale e le rafforzano, il fatto è denunciato come una vergogna, poiché potrebbe indicare un parziale fallimento del sistema educativo della nuova società, che aspira all'omogeneità. Il compito che è affidato a questo sistema è di creare membri della società totale che siano degni, leali, competenti, in grado di occupare i posti che essa offre, senza subire l'imposizione di offrire la propria lealtà e fedeltà ai sottogruppi esistenti ad hoc all'interno della comunità totale stessa. E se qualche parte del sistema educativo produce differenze culturali interne, e quindi permette o incoraggia discriminazioni, ciò è considerato uno scandalo e un fallimento (Gellner 1983: 73-74).

Nonostante Gellner sia cosciente della debolezza del nazionalismo, sembra tuttavia persuaso del fatto che lo Stato-nazione sia l'unica condizione in cui un uomo possa essere un vero e proprio cittadino, degno abitatore della società moderna.

A questo punto l'autore tenta di far luce sugli ostacoli che si possono contrapporre alla mobilità, che aumenta il livello di entropia sociale. È stato detto come all'interno della società industriale, le sub-comunità siano parzialmente erose e la loro autorità morale si sia indebolita, eppure gli individui continuano a differenziarsi in vari modi: non c'è limite al numero di voci sotto cui gli individui si possono classificare. Ma alcune di esse diventano politicamente e socialmente rilevanti: sono quelle classificazioni che Gellner definisce come resistenti all'entropia. Una classificazione è resistente all'entropia se si basa su un attributo che ha una marcata tendenza a non diventare, anche col passar del tempo dall'iniziale instaurazione di una società industriale, uniformemente diffuso attraverso l'intera società. In un simile caso di resistenza all'entropia quegli individui che sono caratterizzati dal tratto in questione tenderanno a concentrarsi da una parte o dall'altra della società totale.

Gellner immagina una società che contiene un certo numero di individui che, per caso o per motivi ereditari, abbiano un colorito azzurro; si supponga poi che, nonostante siano

passate alcune generazioni dal momento dell'instaurazione della nuova economia, e nonostante la promulgazione ufficiale e l'imposizione di una politica di mobilità occupazionale, la stragrande maggioranza degli "azzurri" continui a occupare i posti al vertice, o al fondo, della società in questione: nell'esperimento gli azzurri tendono, quindi, ad accaparrarsi o troppi o troppo pochi dei vantaggi disponibili in questa società. Questo renderebbe il colorito azzurro un tratto resistente all'entropia sociale.

I tratti resistenti all'entropia costituiscono un problema serio per la società industriale. Per la società agricola era vero l'esatto contrario: lontana dal deplorare i tratti resistenti all'entropia, essa li inventava, ogni qual volta si trovava non sufficientemente fornita di questo prodotto dalla natura. La società agricola credeva che certe categorie di uomini fossero dominatori naturali e che gli altri fossero schiavi naturali, e metteva in atto sanzioni, punitive e ideologiche, intese a persuadere gli uomini a conformarsi a questi concetti e ad interiorizzarli. La società inventava attributi umani (o origini) il cui scopo principale era esattamente di essere resistenti all'entropia. All'opposto, la resistenza all'entropia crea scissione nelle società industriali in cui si verifica (Gellner 1983: 75-76).

Gellner deve stabilire a questo punto quale sia la differenza tra questa propensione alle divisioni, rispetto a quella generata dalle differenze culturali e dai problemi di comunicazione della prima società industriale. Secondo l'autore, i due fenomeni hanno una certa affinità, ma ci sono comunque delle differenze importanti. L'accesso differenziato alla lingua/cultura del centro economico e politico più avanzato, che è di ostacolo ai nativi di culture più periferiche e che li spinge, insieme ai loro leader, verso un nazionalismo culturale e alla fine politico, è anch'esso una forma di resistenza all'entropia. Gli emigranti in cerca di lavoro che non parlano neppure una variante dialettale della principale lingua ufficiale usata dai burocrati e dagli imprenditori, sono destinati inizialmente a rimanere al gradino più basso della gerarchia sociale, e quindi incidentalmente, ad essere meno in grado di correggere e compensare gli svantaggi che li perseguitano, sia per se stessi, che per i loro figli. Ma quando la lingua di questi lavoratori (o piuttosto la

versione standardizzata e più viva di uno dei suoi dialetti) diventerà la lingua commerciale, burocratica, quando diventerà strumento educativo, di un nuovo Stato indipendente, questi particolari svantaggi spariranno e le caratteristiche culturali di questi individui cesseranno di essere resistenti all'entropia. Si deve notare però che spesso le differenze linguistiche sono legate a differenze etniche e/o religiose che sono solitamente altrettanto resistenti all'entropia.

Ma ciò che distingue il difetto di comunicazione da altre forme di resistenza all'entropia è questo: se in realtà si tratta semplicemente di un difetto di comunicazione (sempre, però, legato allo status generale e ad una condizione di svantaggio economico), a tale difetto si può rimediare con l'uno o l'altro dei due metodi discussi: un nazionalismo trionfante o l'assimilazione. Ma ci sono forme di resistenza all'entropia le cui conseguenze sociali non si possono riparare soltanto correggendo l'inconveniente della comunicazione. La seconda scelta, quella dell'assimilazione attraverso l'istruzione, è preclusa. C'è da superare qualcosa di maggiore di una barriera a livello di comunicazione. Se si dà il caso che la prima scelta (di fatto un irredentismo trionfante) sia anch'essa bloccata dagli equilibri del potere politico, la situazione diventa grave e destinata a deteriorarsi.

L'impossibilità di comunicare, tipo quella che si verifica tra coloro che si immettono da una cultura estranea in un'area di industrializzazione, è una forma di inibizione all'entropia; ma non è vero l'inverso, cioè che tutte le inibizioni all'entropia dipendano dalla mera possibilità di comunicare. Quelle che non dipendono dalla mera possibilità di comunicare, e che non sono rimediabili, né con l'assimilazione nell'aggregato dominante, né con la creazione di un nuovo aggregato sulla base del mezzo di comunicazione originario dei nuovi venuti, sono rispettivamente più tragiche. Esse costituiscono un problema la cui soluzione sarà, secondo Gellner, una delle questioni più serie che la società industriale deve affrontare. Rimane comunque il dubbio che non esistano differenze della comunicazione *tout court* che non veicolino a loro volta ulteriori differenziazioni resistenti all'entropia (Gellner 1983: 76-77)⁵.

L'industrializzazione genera quindi una società mobile e culturalmente omogenea che, di conseguenza, ha aspirazioni egualitarie, che erano generalmente mancate alle precedenti società agricole stabili, stratificate e assolutiste. Nelle sue prime fasi, la società industriale genera vistose ineguaglianze accompagnate da grandi agitazioni: coloro che in questo periodo si collocano ai livelli più bassi della scala sociale generalmente si ritrovano in uno stato di relativa, talvolta persino assoluta, povertà. In una simile situazione, caratterizzata da aspirazioni egualitarie e realtà non-egualitarie, da omogeneità culturale desiderata ma non ancora raggiunta, la tensione politica latente è acuta, e diventa reale se riesce a legarsi a simboli rinvianti a segni distintivi, capaci di separare chi comanda da chi obbedisce, chi ha privilegi da chi non ne ha⁶. Questa tensione usa come propri strumenti la lingua, i tratti geneticamente trasmessi (razzismo) o la cultura soltanto. A spingere con forza in questa direzione è il fatto che nella società in via di industrializzazione la comunicazione, e quindi la cultura, assume una importanza centrale, mai sperimentata prima. La comunicazione diventa importante a causa della complessità, dell'interdipendenza e della mobilità della vita produttiva, entro la quale si rende necessaria la trasmissione di messaggi complessi, precisi, liberi da contesto, assai più numerosi di quanto sia mai stato in precedenza.

In questo contesto sociologico le culture legate ad una fede superiore (basata su scritture) sono destinate a svolgere un ruolo di catalizzatore del malcontento. La fede e le culture popolari locali, come i dialetti minori, non possono probabilmente aspirare a tanto. Nel primo periodo dell'industrializzazione, anche le culture inferiori possono essere prese e trasformate in segni distintivi dei meno favoriti, possono essere usate per identificarli e unirli, se esse appaiono politicamente promettenti, in particolare se definiscono popolazioni numerose, territorialmente più o meno compatte. Durante questa prima fase, c'è il rischio che parecchie stridenti differenze vadano ad aggiungersi al privilegio e al non-privilegio: facilità di accesso al nuovo stile di vita e alla istruzione, che ne è la condizione preliminare, anziché ostacoli all'accesso (comunicazione facilitata o ostacolata), una cultura superiore, anziché inferiore.



Questo è il tipo di generazione solcata da profonde divisioni, in cui la mancanza di una effettiva comunicazione è cruciale, perché denuncia e rimarca una differenza obiettiva. Più tardi, quando grazie allo sviluppo generale le barriere alla comunicazione e le ineguaglianze non saranno più enormi e, quindi, il comune stile di vita della società industriale permetterà agli uomini di comunicare anche attraverso lingue diverse, saranno i persistenti tratti non uniformemente distribuiti (anti-entropici) a diventare realmente cruciali: siano essi di tipo genetico o culturale. In questa fase la trasformazione delle culture un tempo inferiori in una nuova cultura superiore, al fine di fornire una bandiera e un tetto politico a tutta la vasta classe dei non-privilegiati, dei poveri, che probabilmente mancavano in precedenza di qualsiasi sistema per chiamarsi l'un l'altro a raccolta e unirsi, non è più molto percorribile: il periodo di estrema povertà di disorganizzazione, di quasi fame, di totale alienazione dei ceti inferiori è finito. Lo scontento è ora generato non tanto da condizioni oggettive intollerabili (dal momento che le privazioni sono relative), ma soprattutto dalla distribuzione sociale non-casuale di alcuni tratti visibili e in generale percepiti.

Gellner quindi enuncia la differenza tra le due fasi dell'industrializzazione: nella prima fase, c'è una differenza spaventosa tra le opportunità offerte dalla vita ai benestanti e ai poveri, tra coloro che sanno muoversi nella nuova società industriale e quelli che solo faticosamente stanno imparando a farlo. Anche in questo caso il conflitto di rado diventerà feroce o si intensificherà all'infinito, contrariamente alle previsioni marxiste, a meno che i privilegiati e gli altri non possano identificare se stessi, e identificarsi reciprocamente, in termini culturali, "etnici". Ma se possono così distinguersi gli uni dagli altri, allora si può genericamente dire che è nata una nuova nazione (o nuove nazioni); e tale nuova nazione può organizzarsi intorno sia ad una cultura superiore sia ad una precedente cultura inferiore. Se una cultura superiore non è già a disposizione, o non è già stata mutuata da un gruppo rivale, allora una cultura inferiore viene trasformata in una cultura superiore. Questa è l'età della nascita delle nazioni, e delle trasformazioni delle culture inferiori in nuove culture superiori, letterate.



La fase successiva è diversa. Non c'è più un acuto malcontento obiettivo né una vistosa differenziazione sociale, che cerchino di individuare una qualsiasi vecchia differenziazione culturale a portata di mano, al fine di usarla per creare una nuova barriera. Adesso è soltanto una precedente genuina barriera alla mobilità all'eguaglianza, che, avendo ostacolato una facile identificazione, potrà generare una nuova frontiera (Gellner 1983: 84-86)⁷.

UNA TIPOLOGIA DEL NAZIONALISMO

Nations and Nationalism contiene, inoltre, una tipologia del nazionalismo, che potrebbe tornare utile per la classificazione dei vari tipi di nazionalismo, che secondo Gellner, vengono al mondo grazie all'impatto irregolare dell'onda dell'industrializzazione. In *Nations and Nationalism*, l'autore prova rendere un modello delle tesi esposte in *Thought and Change*, che da una parte si può applicare agli eventi storici passati, e dall'altra può essere utile a classificare eventuali nazionalismi emergenti; questo modello è però un'interpretazione statica della teoria esposta nel testo del 1964: la tipologia fornita dall'autore sembra essere atemporale, storica, valida in ogni tempo e luogo.

Secondo Gellner, si può costruire una tipologia del nazionalismo elaborando le varie combinazioni possibili dei principali fattori che entrano nella formazione di una società moderna. Il primo fattore da introdurre in questo modello per via deduttiva è il potere. Per comprendere cosa intenda l'autore per potere, ci si deve richiamare alla definizione di Stato proposta da Max Weber. Weber definiva lo Stato come quell'ente che, all'interno della società, possiede il monopolio della violenza legittima: la violenza può essere applicata soltanto dall'autorità politica centrale, e da coloro ai quali essa delega tale diritto. Mentre secondo Gellner tale definizione è assolutamente insufficiente per definire gli Stati nazionali peculiari della società industriale, che oltre al monopolio della violenza detengono anche quello dell'istruzione legittima, essa ha il merito di nominare la categoria del potere, cioè del monopolio della violenza legittima, che è una componente strutturale del-

le società moderne. Esse sono inevitabilmente centralizzate, nel senso che il mantenimento dell'ordine è compito di un ente o di un gruppo di enti, e non è disperso nell'intera società. La complessa divisione del lavoro, la complementarità e l'interdipendenza e la costante mobilità: tutti questi fattori impediscono ai cittadini di sdoppiarsi in produttori e soggetti attivi di violenza. Ci sono società, in particolare alcune di quelle pastorali, in cui ciò è possibile: il pastore è simultaneamente il soldato e spesso anche il senatore e il giurista della sua tribù. L'intera cultura, o quasi, di tutta la società sembra racchiusa in ciascun individuo piuttosto che distribuita tra tutti gli individui in forme diverse, e la società sembra respingere la specializzazione. I pochi specialisti che questo tipo di società tollera, diventano anche oggetto del suo disprezzo⁸.

Tutto quel che è fattibile tra allevatori di bestiame quasi nomadi, non è lontanamente possibile in una complessa società industriale moderna. Gli specialisti che la compongono non possono adottare misure cautelative contro eventuali attacchi improvvisi di membri di una corporazione rivale. In generale i membri della società sono poco addestrati, e poco propensi ad usare o a respingere la violenza. Alcuni settori della società moderna, tuttavia, sfuggono talvolta da questa generalizzazione. La tesi fondamentale è che in una società moderna il mantenimento dell'ordine sociale non sia un compito uniformemente distribuito in tutta la società, ma si concentri nelle mani di alcuni dei suoi membri: alcuni esercitano il potere altri no. Alcuni sono più vicini ai posti di comando degli enti preposti al mantenimento dell'ordine. Il che genera la distinzione innegabilmente arbitraria, ma utile per il buon funzionamento della società moderna, tra i detentori del potere e il resto dei cittadini. Questo è il primo elemento per la costruzione della tipologia.

Il successivo elemento è l'accesso all'istruzione o a una cultura superiore moderna e vitale. La nozione di istruzione o cultura superiore moderna si riferisce a quel complesso di capacità che rende l'uomo adeguato ad occupare gran parte dei normali posti di lavoro di una società moderna e che lo rende di muoversi nel contesto culturale. Saper leggere e scrivere è senza dubbio un requisito fondamentale, anche se talvolta in-

individui abili e pieni d'iniziativa possono cavarsela bene, in questo mondo, e persino ammassare fortune, senza possederlo. Lo stesso vale per l'aritmetica elementare e per un minimo di competenza tecnica, nonché per una sorta di mentalità non rigida, facile ad adeguarsi, stimolata dall'ambiente urbano e inibita dalle tradizioni rurali. In generale possiamo dire che individui adeguatamente dotati, o sub-comunità favorevolmente collocate, possono talvolta acquisire questa istruzione minima di propria iniziativa, ma che la sua vasta ed effettiva diffusione presuppone un sistema educativo centralizzato, efficiente e appropriatamente sostenuto (Gellner 1983: 101-103).

Combinando ineguaglianza di potere con i vari possibili modelli di distribuzione dell'accesso all'istruzione, abbiamo ottenuto quattro possibili situazioni. Ma non abbiamo ancora utilizzato l'elemento più importante dal punto di vista dei nazionalismi: l'identità o la diversità della cultura. Gellner introduce la terza variabile nella tipologia: supponiamo che la nostra società sia, o monoculturale (tutti sono dotati della stessa cultura in senso antropologico) o, alternativamente, che ci siano due culture, la cultura dei detentori del potere è diversa da quella di tutti gli altri. Nonostante nella tipologia introduca solo il monoculturalismo o il biculturalismo, egli è cosciente del fatto che, nel mondo reale le complicazioni possono nascere dalla simultanea presenza in un'unica sfera di tre, quattro o più culture. Nonostante ciò, l'autore ritiene comunque conveniente fornire una tipologia, anche se rappresenti una semplificazione dei fenomeni⁹.

La sovrapposizione di questa ulteriore opposizione binaria – unità culturale/dualità culturale – alla quadruplica tipologia, genera otto possibili situazioni (tab. 1) (Gellner 1983: 106)¹⁰. Le linee 1,3,5 e 7 corrispondono a situazioni in cui, qualunque siano le ineguaglianze di potere o di accesso all'istruzione che prevalgono, il nazionalismo non ha presa per mancanza (per ipotesi) di differenziazione culturale. Le classi generate dal primo industrialismo non entrano in un tipo di conflitto permanente e sempre più duro, se non nel caso in cui la differenziazione culturale non produca un allineamento su due fronti opposti, e il mezzo di identificare e se stessi e il nemico. Gellner crede che ci fu un vero e proprio conflitto

Tab. 1. *P = accesso al potere; E = accesso all'istruzione; A/B = unità culturale*

	P -P	
	E -E	
1.	A A	Primo industrialismo senza catalizzatore etnico
2.	A B	Nazionalismo "asburgico" (punti est e sud)
	E E	
3.	A A	Industrialismo maturo omogeneo
4.	A B	Nazionalismo liberale classico dell'Occidente
	-E E	
5.	A A	Situazione rivoluzionaria decabrista ma non nazionalista
6.	A B	Nazionalismo della diaspora
	-E - E	
7.	A A	Situazione pre-nazionalista atipica
8.	A B	Situazione pre-nazionalista tipica

di classe nel 1848, ma non continuò facendosi più violento e incontrollato (Gellner 1983: 107).

La linea 1 corrisponde al primo industrialismo classico, dove sia il potere, sia l'accesso all'istruzione sono nelle mani di alcuni; ma nella linea 1, coloro che ne sono privi non si differenziano culturalmente dai privilegiati e di conseguenza, nulla o perlomeno nulla di veramente radicale, accade. I conflitti che prevedeva il marxismo non si verificano. La linea 3 corrisponde all'industrialismo maturo, con l'accesso generalizzato all'istruzione e la assenza di differenza culturale; e qui c'è ancora meno motivo, che nella linea 1, di aspettarsi un conflitto. La linea 5, di nuovo, non genera nessun problema e conflitto di carattere nazionalista. Un sotto-gruppo politicamente debo-

le è privilegiato dal punto di vista economico o educativo, ma essendo indistinguibile dalla maggioranza, è in grado di nuotare, nel bacino generale della società, senza scoprirsi.

Le linee 7 e 8 sono entrambe esenti dalla problematica nazionalista per un motivo del tutto diverso: perché il problema dell'accesso ad una nuova cultura superiore, che è la condizione preliminare per accedere al nuovo stile di vita e godere i benefici, semplicemente non si impone. Qui nessuno possiede tale cultura e di conseguenza, nessuno ne possiede più di un altro. Questo è naturalmente, l'elemento considerato cruciale e centrale per la teoria: nazionalismo vuol dire ingresso in una cultura superiore letteraria, partecipazione a tale cultura, identificazione con tale cultura, la quale coincide, sotto il profilo dell'estensione, con un'intera unità politica e con la sua popolazione, e che deve essere necessariamente di questo tipo, cioè superiore letterata, per essere compatibile con il tipo di divisione del lavoro, con il tipo o modo di produzione, su cui la società industriale si basa. Qui, alle linee 7 e 8, questo modo è assente anche nella forma di una qualsiasi consapevolezza del suo significato o di una qualsiasi aspirazione ai suoi fini. Qui non c'è nessuna cultura superiore, o perlomeno nessuna che possieda una tendenza a una capacità di generalizzarsi nell'intera società, e di diventare la condizione del suo effettivo funzionamento economico. La linea 7 è esclusa dallo sbocco nazionalista due volte: la prima, per i motivi prima accennati, la seconda, perché manca anche di quella differenziazione culturale che può dare mordente agli altri suoi problemi, quali che siano. La linea 8 è, più della 7, tipica delle società agricole complesse: il ceto dirigente è identificabile per una sua distinta cultura, che serve da indicatore di rango, che diminuisce l'ambiguità e quindi la tensione. Con la sua continuità culturale la linea 7 è atipica per il mondo agricolo¹¹.

Si noti che il modello di Gellner presume e prevede un conflitto verticale tra i diversi strati orizzontali, soltanto in quei casi in cui tratti "etnici" (culturali o altrimenti distintivi) siano visibili e accentuino le differenze di potere, o di accesso all'istruzione e, soprattutto, quando ostacolano il libero flusso del personale, attraverso le fluide linee della stratificazione sociale. Il modello prevede anche conflitti più presto che più

tardi nello sviluppo dell'industrialismo (con la clausola limitativa che non ci saranno affatto conflitti virulenti ed esplosivi senza differenziazioni etnico-culturali)¹².

L'autore sostiene che una netta polarizzazione e discontinuità sociale si verificano nel primo industrialismo, inoltre, riconosce che le due cose saranno attenuate in seguito alla mobilità sociale, alla diminuzione delle distanze sociali e alla convergenza degli stili di vita. Non nega che grosse differenze persistano in relazione alle proprietà, ma sostiene che le effettive conseguenze sociali del fatto, sia quelle nascoste che quelle palesi, diventino molto meno importanti. Ancor più importante è la natura della polarizzazione che si verifica nella società industriale. Ciò che distingue il modello di Gellner da quello marxista è che il controllo o la proprietà del capitale non è neppure menzionato. L'identità della cultura, l'accesso al potere e l'accesso all'istruzione, sono gli unici elementi inseriti come premesse nel modello, e usati poi per derivare le nostre otto possibili situazioni. Capitale, proprietà e ricchezza sono sostituiti da un altro fattore, genericamente definito accesso all'istruzione, intendendo cioè il possesso, o l'accesso all'acquisizione, di quel fascio di capacità che permettono all'individuo di operare bene nelle condizioni generali di una divisione industriale del lavoro (Gellner 1983: 108-110).

Il modello di Gellner nasce dall'introduzione dei tre fattori che hanno importanza: il potere, l'istruzione e la cultura comune. Delle otto possibili situazioni che il modello genera, cinque sono non-nazionaliste, quattro di esse perché non c'è differenziazione culturale, e due perché il problema dell'accesso a una cultura superiore sostenuta centralmente non si pone. Ci restano dunque tre forme di nazionalismo¹³.

La linea 2 corrisponde alla forma asburgica (punti est e sud) del nazionalismo. I detentori del potere hanno accesso privilegiato alla cultura superiore centrale, che è in effetti la loro, hanno accesso all'intero corredo di capacità che permettono di far adeguatamente fronte alle condizioni moderne esistenti. Quelli che non hanno il potere sono privati anche dell'istruzione. Essi, o gruppo di essi, condividono culture popolari che, con grande sforzo e una propaganda standardizzata e sostenuta, si possono trasformare in una nuova cultura supe-

riore antagonista, alimentata o meno dalla memoria, reale o inventata, propria di una unità politica storica che si sarebbe costituita un tempo intorno a quella stessa cultura o ad una delle sue varianti. A compiere lo sforzo necessario per questa trasformazione sono gli intellettuali “risvegliatori” del gruppo etnico e alla fine, se e quando le circostanze stesse sono propizie, questo gruppo costituirà uno Stato suo proprio, con il compito di sostenere e proteggere la cultura appena nata, o rinata a seconda dei casi.

Ne risulterà una situazione di immediato e immenso vantaggio per i detti “risvegliatori”, e qualche beneficio potrà anche venire ad altri che parlano la lingua della nuova cultura, benché sia difficile dire che questi ultimi non avrebbero trattato altrettanto beneficio anche da un’eventuale assimilazione nella cultura degli originari detentori del potere. Quelli che non la parlano e che per caso vivono nel territorio al presente controllato dal nuovo Stato si trovano adesso, a loro volta, a dover scegliere tra assimilazione, slancio irredentistico, sgradevole status di minoranza o liquidazione fisica. Questo modello è stato imitato in altre parti del mondo, talvolta con l’importante modifica che caratterizza quel che si può chiamare il tipo “africano” (pur se non limitato all’Africa), che nasce quando le culture popolari locali sono incapaci di diventare la nuova cultura superiore dello Stato emergente sia perché troppo numerose, sia per qualche altra ragione¹⁴.

La situazione che la linea 4, il nazionalismo liberale classico, simboleggia è quella in cui alcuni hanno il potere, altri non ce l’hanno. La differenza si ricollega alla differenza di cultura, e possiamo individuarla in tali termini. Ma se parliamo di accesso all’istruzione, allora non c’è nessuna differenza significativa tra le popolazioni interessate. La realtà storica, a cui questo modello corrisponde, è il nazionalismo unificatore dell’Italia e della Germania nel XIX secolo. Gli italiani erano, nella grande maggioranza, governati da stranieri, e in tal senso apparivano politicamente i meno favoriti. I tedeschi, gran parte dei tedeschi, vivevano in Stati frammentati, molti dei quali erano piccoli e deboli, almeno secondo i livelli delle potenze europee, e dunque non in grado di fornire alla cultura tedesca, come elemento moderno centralizzato, un suo tetto politico.

La protezione politica delle culture italiana e tedesca era dunque visibilmente, e per italiani e tedeschi in maniera offensiva, inferiore a quella che invece era fornita, diciamo, alla cultura francese o inglese. Ma quando si trattava di accesso all'istruzione, i mezzi forniti da queste due culture superiori (italiana e tedesca) a quelli che erano nati all'interno di loro varianti dialettali, non erano nella realtà per nulla inferiori. Sia l'italiano che il tedesco erano lingue letterarie, ciascuna con un'effettiva standardizzazione centralizzata delle proprie forme corrette e una fiorente letteratura, con tradizioni e un vocabolario teorici, con proprie accademie e istituzioni educative. C'era un'inferiorità culturale minima, se pure c'era. Il tasso di alfabetizzazione e i livelli educativi non erano tra i tedeschi significativamente più bassi che tra i francesi, né erano significativamente bassi tra gli italiani se confrontati con quelli dell'Austria, la potenza dominante. La cultura tedesca in confronto a quella francese, o la cultura italiana in confronto a quella tedesca usata dagli austriaci, non erano in posizione di svantaggio, e coloro che ne parlavano la lingua non avevano bisogno di correggere un ineguale accesso agli eventuali benefici di un mondo moderno. Tutto quel che bisognava correggere era l'ineguaglianza di potere e l'assenza sia di un tetto politico sopra la cultura (e sopra l'economia) sia di quelle istituzioni che si sarebbero identificate con essa, e impegnate nel suo mantenimento. Il Risorgimento e l'unificazione della Germania corressero questi squilibri.

A questo punto Gellner parla della differenza tra questo tipo di nazionalismo unificatore, nel nome di una cultura superiore integralmente effettiva che ha solo bisogno di una migliore protezione politica, e il classico tipo asburgico di nazionalismo, ad est e a sud. Per spiegare questa differenza, l'autore discute le tesi di Plamenatz che chiamò i due tipi di nazionalismo "l'orientale" e "l'occidentale", quello occidentale è del tipo unificatore o risorgimentale, caratteristico del XIX secolo e con profondi legami con le idee liberali, mentre l'altro, quello orientale, era esemplificato dal genere di nazionalismo che esisteva nei Balcani. Plamenatz vedeva il nazionalismo occidentale come un fenomeno benigno e non spiacevole, mentre il giudizio che dava su quello orientale era l'opposto: si tratta-

va di un fenomeno pericoloso, destinato ad essere tale dalle condizioni che ne avevano prodotto l'insorgere¹⁵.

Secondo Plamenatz, i nazionalismi occidentali, relativamente benigni, agivano in difesa di culture superiori perfettamente sviluppate, normativamente centralizzate e dotate di un seguito popolare abbastanza ben definito: tutto quel che ci voleva era un qualche aggiustamento della situazione politica e dei confini internazionali, in modo da assicurare a queste culture, ai loro seguaci e a chi ne parlava la lingua, una protezione e un sostegno simili a quelli che già godevano le culture loro antagoniste. Il che richiede alcune battaglie e una buona dose di sostenuta attività diplomatica. Al contrario, la realizzazione del nazionalismo, che Plamenatz chiama orientale, ha richiesto battaglie e diplomazia almeno nella stessa misura dell'attuazione del nazionalismo occidentale. Ma questo tipo di nazionalismo non operò in difesa di una cultura superiore codificata già esistente e ben definita, che aveva, delimitato il proprio territorio e l'aveva linguisticamente già trasformato attraverso una costante attività letteraria che affondava le sue radici nel primo Risorgimento o nella Riforma, a seconda dei casi. Questo nazionalismo scese in campo a sostegno di una cultura superiore non ancora convenientemente cristallizzata, una cultura superiore che aspira semplicemente all'esistenza o che era ancora in formazione. Stabilì il suo predominio, o almeno cercò di stabilirlo, in feroce contesa con altri competitori analoghi, su una caotica mappa etnografica di molti dialetti, con lealtà storiche o linguo-genetiche ambigue, e che conteneva popolazioni che avevano appena cominciato a identificarsi con queste emergenti culture superiori nazionali. Le condizioni oggettive del mondo moderno le avrebbero costrette, a suo tempo, a identificarsi con una di queste culture. Ma fino a che non fosse accaduto questo, tali popolazioni mancarono della base culturale ben definita che invece avevano le loro omologhe italiana e tedesca.

Queste popolazioni dell'Europa orientale erano ancora rinchiusi nelle complesse, multiple lealtà della parentela, del territorio e della religione. Per renderle conformi alle sue esigenze, l'imperativo nazionalista dovette impegnarsi in una vigorosa operazione di ingegneria culturale. In molti casi avreb-

be dovuto anche affrontare scambi o espulsioni di popolazioni, una assimilazione più o meno violenta, e talvolta arrivare a liquidazioni, per raggiungere quella relazione tra Stato e cultura che è l'essenza del nazionalismo. Secondo l'autore, tutte queste conseguenze derivano dalla non brutalità dei nazionalisti, ma dall'inevitabile logica della situazione (Gellner 1983: 111-115).

La differenza tra le linee delle 2 e 4 ripete, in un certo senso, la distinzione tra nazionalismo occidentale e orientale, indicata da Plamenatz, anche se Gellner non la considera come una distinzione storica contingente, ma come una conseguenza derivata dal modello. La tipologia di Gellner contiene tuttavia un ulteriore vantaggio: la combinazione degli stessi elementi che hanno prodotto, nel modello, la distinzione introdotta da Plamenatz, generano una terza specie di nazionalismo. Questa terza specie è il nazionalismo della diaspora. La società agricola tradizionale usa la cultura o l'etnicità innanzitutto per distinguere i gruppi privilegiati, sottolineando così la peculiarità e legittimità, e diminuendo il pericolo di uno status di ambiguità. Se coloro che appartengono alla classe dominante parlano un certo tipo di linguaggio, o hanno un certo tipo di accento e vestono un certo tipo di abiti, sarebbe una scorrettezza, se non peggio, per coloro che a tale classe non appartengono usare lo stesso modo di comunicazione. Sarebbe un atto di presunzione, di lesa maestà, un inquinamento o un sacrilegio, o qualcosa di estremamente ridicolo. Lo scherno è una punizione molto efficace; rappresenta di fatto la più potente sanzione.

Ma lo stesso espediente distintivo della cultura o dell'etnicità è usato per identificare e separare non semplicemente i privilegiati, ma anche i gruppi emarginati, d'incerta appartenenza o di paria. È assai utile dal punto di vista sociale che esistano tali gruppi. Come abbiamo visto, nelle società preindustriali le funzioni burocratiche venivano meglio espletate da eunuchi, preti, schiavi e stranieri. Permettere a cittadini nati liberi l'accesso a queste posizioni chiave è troppo pericoloso. Essi sono eccessivamente esposti alle pressioni e alle tentazioni esercitate dai loro effettivi legami familiari e locali perché usino le posizioni che occupavano in favore di parenti

e clienti; e, all'inverso, essi stessi possono usare parenti e clienti per rafforzare ulteriormente le proprie posizioni. È soltanto quando con l'avvento della nostra società moderna, quando ognuno diventa o un mamelucco o un intellettuale, che ognuno può anche esercitare ragionevolmente bene le funzioni del burocrate, senza aver bisogno d'esser castrato, fisicamente o socialmente. Ora siamo tutti indistintamente castrati, e affidabili. Lo Stato può nel complesso aver fiducia di noi, contare che facciamo il nostro dovere senza bisogno di trasformarci prima in eunuchi, preti, schiavi o mamelucchi.

Ma la necessità di fornire personale alla struttura amministrativa non è l'unico motivo per cui l'ordine agricolo ha bisogno di paria. Le burocrazie paria non sono l'unica forma di esenzione completa dall'umanità. La magia, la lavorazione dei metalli, la finanza, l'arte militare, vari tipi di mestieri, e in alcuni casi qualsiasi specie di specializzazione chiave, possono conferire un pericoloso potere agli specialisti che vi hanno accesso. Un modo di neutralizzare questa minaccia, pur tollerando, contemporaneamente, la specializzazione e magari confermando il monopolio di una corporazione o d'una casta, è insistere perché questa isola sociale sia occupata solo da un gruppo, facilmente identificabile sotto il profilo etnico/culturale, destinato all'isolamento e al disprezzo, escluso dagli incarichi politici, dal supremo controllo dei mezzi di coercizione e dai pubblici onori.

Chiari esempi di posti del genere che appare spesso troppo pericoloso affidare a locali o cittadini a pieno diritto, e quindi riservati agli stranieri, sono quelli delle guardie di palazzo e dei gestori dell'amministrazione finanziaria. Maneggiare grosse somme di denaro conferisce ovviamente grande potere, e se tale potere è nelle mani di qualcuno che non può usarlo a proprio vantaggio, perché appartiene a una categoria esclusa dalle cariche più elevate e prestigiose e da posizioni che permettano di esigere obbedienza dagli altri, tanto meglio. Nell'ordine tradizionale i gruppi che occupano tali posti accettano insieme al buono anche il cattivo, al di là dei benefici, ai pericoli e alle umiliazioni della propria condizione. Talvolta essi hanno vita dura, ma spesso, accanto ai sacrifici, ci sono notevoli vantaggi.



La situazione cambia in maniera radicale con l'avvento della società di massa, mobile, anonima, centralizzata. Questo vale soprattutto per le minoranze impegnate in attività finanziarie, commerciali, e in generale per le occupazioni urbane specializzate. Con una mobilità universalmente diffusa e con costanti avvicendamenti occupazionali, non è più possibile per un gruppo culturale particolare conservare il monopolio di qualche attività. Quando tanti membri di una società più vasta aspirano a queste occupazioni più confortevoli, e in se stesse lucrative (se non soggette a penalizzazioni), è difficile che esse vengano riservate a una minoranza, tanto più se tale minoranza è negativamente segnata. C'è però, contemporaneamente, il rischio che questi gruppi, in precedenza distinti e specializzati, abbiano un netto vantaggio quando si passa al nuovo stile di vita e alla distribuzione delle nuove mansioni. Gli usi e costumi urbani che li contraddistinguono, l'abitudine al calcolo razionale, la correttezza commerciale, un più alto livello di istruzione e forse un sentimento religioso alimentato dalla conoscenza delle scritture li rendono, tutt'insieme, più adatti sia dei membri della vecchia classe dominante, sia del vecchio contadino, ai nuovi modelli di vita (Gellner 1983: 116-118).

Nelle condizioni create dalla modernizzazione i gruppi minoritari, un tempo specializzati perdono le loro limitazioni, ma anche il loro monopolio e le relative protezioni. La loro attitudine e la loro preparazione precedenti li mettono spesso in grado di destreggiarsi con migliori risultati degli antagonisti nella nuova economia aperta a tutti. La loro esperienza passata, se da un lato li rende più adatti al nuovo sistema, è però, dall'altro lato, caratterizzata da una tradizione di impotenza politica e di rinuncia al diritto comunitario di autodifesa. Proprio questo era stato il prezzo che avevano pagato per accedere all'esercizio della professione, cioè in cambio della loro posizione privilegiata: avevano dovuto rendersi politicamente e militarmente impotenti prima di essere abilitati all'uso di strumenti che, in mani sbagliate, avrebbero potuto diventare molto potenti e pericolosi per l'ordine sociale del mondo agricolo. Ma anche a prescindere da questa tradizione, la debolezza politica e militare di tale gruppo scaturisce dalla sua condizione di minoranza e, molto spesso, dal fatto di essere disperso



in una varietà di centri urbani e di mancare di una compatta base territoriale, propria e difendibile. Alcuni gruppi di questo tipo, economicamente brillanti, hanno dietro di sé una lunga tradizione di dispersione, di urbanizzazione e di condizione minoritaria: tale è il caso degli ebrei, greci, armeni o parsi.

Le disastrose conseguenze, in circostanze moderne, della congiunzione di superiorità economica e di identificabilità culturale con un'obiettiva debolezza politica e militare sono note. Esse vanno dal genocidio all'espulsione. Talvolta si riesce a mantenere un precario e non facile equilibrio. Per i tipi di nazionalismo della diaspora l'acquisizione di un territorio era il primo e forse il principale problema. Inizialmente gli elleni pensarono non tanto di staccarsi dall'impero ottomano quanto di investire la gerarchia al suo interno e di impadronirsene facendo quindi rinascere Bisanzio. La prima insurrezione greca ebbe luogo non in Grecia, ma in quella che è oggi la Romania, dove i greci erano una minoranza, e per di più una minoranza che se la cavava abbastanza bene alle spalle del sistema ottomano. L'uso di quella che è ora la Grecia meridionale come base territoriale venne solo successivamente.

Il caso più famoso di nazionalismo della diaspora è Israele. Quasi duemila anni di storia non hanno lasciato alcuna base territoriale ebraica, e gli ebrei erano un insieme di gruppi discontinui, altamente specializzati. La vicenda ebraica andava contro la tendenza globale: una popolazione urbana, cosmopolita, altamente istruita e sofisticata, fu esortata, almeno in parte, a tornare alla terra, e spinta così ancora di più verso l'isolamento. Generalmente, il processo nazionalista israeliano si ricollega in senso inverso ai discorsi che lo sostengono: si parla di contadini e si creano cittadini. Nel caso ebraico fu necessario, invece, creare un certo numero di sostituti contadini: i kibbuzim (Gellner 1983: 119-122)¹⁶.

GLI STADI DEL NAZIONALISMO

In *Nationalism*, Gellner abbandona la tipologia formulata in *Nations and Nationalism*, e in parte anche il modello delle fasi del nazionalismo, disegnate dai livelli e dal tipo di caratteri

anti-entropici presenti nella società. In *Nationalism*, l'autore sembra essere più fedele all'idea esposta in *Thought and Change* secondo cui il nazionalismo è il frutto dell'impatto irregolare dell'onda della modernizzazione. Quella che in *Thought and Change* era considerata la causa del limite superiore delle comunità nazionali, in *Nationalism* diventa la narrazione degli stadi percorsi dal nazionalismo: se in *Nations and Nationalism* Gellner propende per una "statica del nazionalismo", la teoria esposta in *Nationalism* rappresenta invece una "dinamica del nazionalismo" che ha il vantaggio di descrivere la nascita e i vari tipi di nazionalismo nella loro realtà storica.

Secondo Gellner, limitandosi alla storia europea, si possono discernere 4 zone geografiche e/o temporali, da ovest a est, rilevanti per lo sviluppo del nazionalismo. Come già aveva accennato, sia in *Thought and Change* sia in *Nations and Nationalism* la prima zona è quella rappresentata dalle coste atlantiche di Europa. I forti Stati dinastici con base a Lisbona, Madrid, Parigi e Londra, corrispondono più o meno alla zona linguistico-culturale, addirittura prima dell'avvento della transizione nazionalista. Naturalmente, prima dell'avvento della transizione nazionalista, all'interno di questi territori erano presenti un numero considerevole di differenze dialettali, queste differenze però non erano eccessive, e le vere differenze culturali si ritrovavano tra gli strati sociali, più che a livello territoriale. Quando l'età del nazionalismo arrivò non si richiesero grandi cambiamenti. Soltanto un cambiamento importante avvenne, in questa regione: la creazione della Repubblica d'Irlanda nel 1922.

La seconda zona è rappresentata dalla fascia centrale d'Europa che comprende Italia e Germania. Da una parte, entrambe avevano accesso ad una cultura superiore, che in Italia aveva le origini in Dante e nel Rinascimento, mentre in Germania proveniva da Lutero, fornita di un idioma normativo, decodificato, capace di fornire la base per la cultura nazionale e omogenea, congeniale alla conduzione dello Stato. Ma, mentre le forti dinastie si cristallizzavano sulle coste atlantiche, questa zona era contrassegnata da un alto livello di frammentazione politica: l'età del nazionalismo rappresentò il processo di unificazione politica (Gellner 1997: 51-54).

Mentre nella seconda zona l'età del nazionalismo, almeno inizialmente, fu liberale e benigna, nella terza zona essa fu violenta e brutale. Nell'Europa dell'est non c'erano né Stati nazionali né culture nazionali. Se doveva essere soddisfatto l'imperativo nazionalista, dovevano essere creati sia lo Stato che la cultura. Fu la creazione simultanea di uno Stato nazionale e di una cultura nazionale, in un mondo sociale in cui entrambe erano assenti, caratterizzato da sacche linguistico-culturali a macchia di leopardo, ad aver creato una combinazione esplosiva. Gellner ritorna a parlare di Plamenatz per descrivere la differenza tra nazionalismo occidentale e nazionalismo orientale. Dalle coste atlantiche fino a Trieste il nazionalismo viene considerato un fenomeno in generale benigno, da Trieste fino alla Russia, il nazionalismo fu un fenomeno violento e maligno: nelle condizioni prevalenti, nei Balcani, nel Caucaso, fino alle rive del Volga, gli Stati nazionali culturalmente omogenei possono essere prodotti solamente per mezzo di pulizia etnica.

All'interno della terza zona, Gellner ne distingue una quarta che è rappresentata da quei territori che dal '45 furono sotto l'occupazione dell'Armata Rossa. La particolarità di quest'area è stata il passaggio veloce da un'età nazionalista, culminata nella prima guerra mondiale, ad una restaurazione di un *ancien régime*, per poi tornare in un'età nazionalista, una volta caduta l'Urss (Gellner 1997: 55-56)¹⁷.

SISTEMA DI LUCCHETTI

In *Thought and Change*, Gellner non affronta direttamente il tema del destino futuro del nazionalismo, però discute questioni che nei testi dell'83 e del 97 saranno cruciali per fornire congetture riguardo al futuro del nazionalismo. Innanzitutto egli riconosce che le conseguenze economiche della grandezza delle nazioni sia un problema delicato: l'organizzazione imperiale e coloniale era una specie di versione globale di campo aperto, all'interno del quale ogni unità politica era una specie di fascia, che iniziava al centro del "vilaggio globale" (nelle aree sviluppate) e si estendeva verso le

terre periferiche. Come conseguenza del nazionalismo, i confini politici, adesso, percorrono angoli retti rispetto ai precedenti: essi sono più un sistema di lucchetti che separano aree con diversi livelli di sviluppo economico¹⁸.

Il circolo vizioso che rende i ricchi più ricchi e i poveri più poveri, sembra operare fortemente quando i territori ricchi e poveri sono all'interno della stessa unità politica, o in ogni caso ci sono in queste condizioni meno mezzi, e/o meno incentivi, per contro-attaccare questi circoli viziosi. Per questa ragione nella teoria viene asserito che il nazionalismo sia nato dal discontento dei proletari, dalle genuine opportunità che offre agli intellettuali, e dal legame tra cultura e cittadinanza, conseguenza della tendenza all'alfabetizzazione universale, all'istruzione¹⁹.

In generale è probabilmente un vantaggio per i territori arretrati e per una popolazione essere incorporati in un impero più grande negli stadi iniziali dell'industrializzazione: ciò tende a significare che una minima infrastruttura economica, un po' di sviluppo e un po' di istruzione, vengano introdotte più rapidamente rispetto al solo sforzo locale. Dall'altra parte però, nella maggior parte dei casi, l'indipendenza è un grande vantaggio negli stadi successivi: genera entusiasmo, fornisce incentivi e opportunità, e organizza lo sviluppo in termini di bisogno e considerazione di un locale piuttosto che di un estraneo.

Ma il vantaggio maggiore che il nazionalismo ha conferito all'umanità, il maggior vantaggio derivante dal sistema di lucchetti in cui il mondo è oggi politicamente diviso, potrebbe essere politico. Non è soltanto la benedizione spirituale conferita dal nazionalismo, la dignità, il rispetto di sé che nasce dall'eliminazione della seconda o *n* classe di cittadinanza, dalla preferenza per la condizione in cui gli uomini sono capeggiati da altri con cui non possono o a cui viene impedita l'identificazione, ma si identificano tra loro creando la loro gente.

Gellner, per introdurre il grande vantaggio politico apportato dal nazionalismo propone un esperimento mentale in cui invita ad immaginare che esista un vero governo mondiale. Da questo punto di vista, si potrebbe respingere il rischio di un disastro nucleare, questo sarebbe senza dubbio un grande vantaggio. Da certi altri punti di vista, potrebbe, invece, essere disastroso avere un unico governo globale per completare la

fase globale di sviluppo industriale. Supponiamo che qualche figura napoleonica del XIX secolo avesse unificato il mondo, oppure specularmente, che i nazionalismi del XX secolo non fossero avvenuti, che il sottosviluppo e la popolazione non privilegiata non abbia concettualizzato il suo discontento nei termini del nazionalismo, ma abbia semplicemente insistito in battaglie per la conquista della piena cittadinanza entro la unità politiche imperiali esistenti.

I detentori del potere e le popolazioni sviluppate in queste unità dovrebbero scontrarsi con delle alternative terribili. Essi possono soddisfare quelle richieste, rimanendo fedeli alle loro professioni di fede democratica e liberale, rischiando, così, di venire sommerse da una massa di persone culturalmente aliene; oppure possono evitare questo rischio abbandonando il liberalismo. L'attitudine repressiva genererebbe inevitabilmente estremismi tra le popolazioni oppresse, e a sua volta tornerrebbe a confermare le paure dei privilegiati, e quindi accentuando l'estremismo, in un circolo vizioso. In conclusione, secondo Gellner, se un mondo politicamente unito fosse passato attraverso la seconda fase, quella globale, dell'industrializzazione, questo mondo potrebbe essere esemplificato dalla situazione del Sud Africa.

Una conseguenza del sistema politico mondiale generato dal nazionalismo è stata quella di conservare una certa forma di pluralismo sia politico, che culturale, assicurando il mondo da una tirannia globale (Gellner 1964: 175-178)²⁰.

IL FUTURO DEL NAZIONALISMO

Come si è visto, in *Thought and Change* Gellner non affronta il problema del futuro del nazionalismo, ma si limita a formulare la congettura in cui si ipotizza che la forza modernizzatrice venga affrontata da un unico governo mondiale. Come vedremo, questa considerazione sarà centrale per capire come l'autore affronti la questione del futuro del nazionalismo in *Nations and Nationalism*.

Con l'avvento della modernità, è emerso un mondo che in generale, salvo eccezioni minori, soddisfa l'imperativo nazio-

nalista, la corrispondenza di cultura e società-Stato. Il soddisfacimento del principio nazionalista non è stato la condizione preliminare dell'emergere dell'industrialismo, ma soltanto il prodotto della sua diffusione. Si rendeva necessaria la transizione da un mondo che non incoraggiava neppure la formulazione dell'ideale nazionalista, e tantomeno una sua possibilità di realizzazione, a un'età che faceva apparire tale ideale come qualcosa di ovvio, valido per tutti i tempi, trasformandolo di conseguenza in una vera e propria norma che, nella maggior parte dei casi, doveva essere realizzata. La conclusione che abbiamo dedotto è che il periodo di questa transizione è inevitabilmente un periodo di attivismo nazionalista. L'umanità è arrivata all'età industriale con istituzioni politiche e culturali che in genere contraddicevano i requisiti del nazionalismo. Portare la società in linea con i nuovi imperativi è stato forzatamente un processo turbolento.

La fase più violenta del nazionalismo è quella che accompagna il primo industrialismo, e la sua diffusione: si crea una situazione sociale instabile in cui un'intera serie di divisioni tendono a sovrapporsi l'una all'altra. Ci sono marcate disuguaglianze educative, economiche e politiche, contemporaneamente vanno emergendo i nuovi Stati in corrispondenza dei confini culturali. In simili condizioni, se queste molteplici e sovrapposte disuguaglianze coincidono con quelle culturali ed etniche, che sono visibili e facilmente intellegibili, esse spingono le nuove unità emergenti a porsi sotto bandiere etniche.

Come in *Thought and Change*, Gellner crede ancora che l'industrializzazione raggiunga luoghi e gruppi diversi in tempi diversi, assicurando in questo modo che la miscela esplosiva del primo industrialismo (dislocazione, mobilità, acute disuguaglianze non consacrate da tempo e consuetudini) spinga in primo piano le differenze culturali. Come investe il mondo la grande ondata della modernizzazione garantisce prima o poi che ogni individuo, o quasi, abbia motivo di sentirsi ingiustamente trattato e possa identificare i colpevoli in quelli di un'altra "nazione". Se egli riesce a identificare un numero di vittime come lui, che appartengono alla stessa "nazione", allora nasce un nazionalismo. Se questo nazionalismo riesce a prevalere, e non tutti riescono, allora nasce una nazione.

Secondo l'autore c'è un ulteriore elemento di razionalità economica nel sistema politico dei "confini laterali" che il nazionalismo genera nel mondo moderno, elemento che, abbiamo visto, viene accennato in *Thought and Change*: i confini territoriali sono tracciati e legalmente imposti, mentre le differenze sociali non sono né segnate né imposte, ma piuttosto camuffate e rinnegate. Notoriamente le economie avanzate possono sommergere o ostacolare le economie appena emergenti, a meno che queste non siano effettivamente protette da uno proprio Stato. Lo Stato nazionalista è il protettore non soltanto di una cultura, ma anche di una nuova economia spesso inizialmente fragile.

Sorge ora il quesito se il nazionalismo continuerà ad essere una forza principale o un imperativo politico generale in un'età di industrialismo avanzato, forse anche compiuto. Gellner è cosciente del fatto che, poiché il mondo non è ancora vicino al soddisfacimento del desiderio di crescita economica, ogni risposta al quesito sarà inevitabilmente congetturale. I costanti cambiamenti occupazionali, rafforzati dal fatto che la maggior parte dei lavori riguarda la comunicazione, la manipolazione dei significati, più che delle cose, favoriscono un certo tipo di uguaglianza sociale o di diminuita distanza sociale, e il bisogno di un mezzo di comunicazione effettivamente comune e standardizzato. Questi fattori stanno alla base sia del moderno egualitarismo, che del nazionalismo.

Possiamo chiederci che cosa succede se una società industriale, che ha soddisfatto il suo bisogno di crescita, diventi ancora una volta stabilizzata, non più mobile? Gellner sostiene che un'ipotesi simile è stata formulata da Aldous Huxley nel romanzo fantascientifico *Il nuovo mondo*. Una società industriale pienamente soddisfatta non è qualcosa di assolutamente inconcepibile: sebbene non ci sia ragione di credere che tutte le possibili innovazioni tecniche un giorno si esauriscano, è però lecito supporre che oltre un certo punto ulteriori innovazioni tecniche possano cessare di avere qualsiasi ulteriore significativo impatto sulla struttura sociale e sulla società in generale, questo punto si può dimostrare in analogia con la situazione di un uomo che, al di là di un certo livello di ricchezza, non

può più in alcun modo cambiare il proprio stile di vita in rapporto ad un ulteriore arricchimento.

Secondo l'autore, date queste premesse, nel breve periodo possiamo attenderci una modificazione del nazionalismo. La sua fase più acuta si era presentata nel periodo del massimo divario tra le popolazioni affrancate sotto il profilo politico e educativo, e perfettamente inserite nell'ordine industriale, e quelle invece alle soglie del nuovo mondo, ma non ancora al suo interno. Con il procedere dello sviluppo economico, questo divario è andato gradatamente riducendosi. Il divario può continuare ad allargarsi in termini assoluti, ma una volta che entrambi i ricchi e i poveri saranno sopra un certo livello, questo divario non sarà più avvertito e sofferto in maniera molto acuta. La differenza tra la fame e la sufficienza è certamente assai sensibile; la differenza tra la sufficienza e il superfluo fatto di fronzoli perlopiù simbolici e artificiosi lo è meno, specialmente quando, in una società almeno nominalmente egualitaria, questi fronzoli sono tutti dello stesso tipo.

La diminuzione dell'acutezza della passione nazionalista non significa, tuttavia, che le minoranze anti-entropiche se la cavino necessariamente bene. Il loro destino nel mondo moderno è stato spesso tragico e l'esser tanto sicuri che queste tragedie non si ripeteranno più sarebbe come cedere a un facile ottimismo. Una società industriale matura esige per i suoi membri scioltezza di comunicazione e scioltezza di mobilità. Il raggiungimento del primo obiettivo sembra la condizione preliminare della maturità; il secondo sembra essere più sfuggente. Gli ostacoli alla mobilità, dove si verificano, rappresentano uno dei problemi più gravi della società industriale. Il divario in materia di prosperità può aumentare anche tra le nazioni, ma quando esiste già una frontiera tra chi ha e chi non ha, la tensione tra i due non può creare un'altra frontiera, e di conseguenza dal punto di vista del nazionalismo il fatto è irrilevante. Che cosa accade dunque al nazionalismo maturo, se la disparità di ricchezza tra le popolazioni diminuiscono con l'estendersi del sistema industriali (Gellner 1983: 125-130)?

Secondo Gellner ci sono due possibili visioni del futuro della cultura nelle società industriali, e alcune posizioni intermedie di compromesso tra i poli che queste visioni rappresen-

tano. Abbiamo visto quale sia la sua concezione della storia del mondo: le tre grandi fasi della storia dell'uomo, quella dei cacciatori raccoglitori e le fasi agricola e industriale. Gellner immagina innanzitutto la situazione in cui tutte le società industriali, col passare del tempo finiscano a un certo punto per rassomigliarsi. Con specifico riferimento alla cultura e al nazionalismo che cosa possiamo aspettarci? L'autore esplora dapprima la tesi della convergenza. Supponiamo sia vero che il modo di produzione industriale sia l'unico elemento che determini la cultura della società moderna: la stessa tecnologia incanala gli uomini nello stesso tipo di attività e nello stesso tipo di gerarchia, e inoltre lo stesso modo di occupare il tempo libero è generato dalle tecniche esistenti e dalle esigenze della vita produttiva. Naturalmente potrebbero sopravvivere, e probabilmente sopravviverebbero, le diverse lingue: ma gli usi sociali a cui verrebbero destinate, i significati stessi prevalenti al loro interno, sarebbero in gran parte uguali in ogni lingua, nell'ambito di questa più vasta cultura industriale comune.

In un mondo del genere, un uomo che passa da una lingua ad un'altra potrebbe aver sì bisogno di imparare un nuovo vocabolario, nuove parole per le cose e i contesti più familiari, e potrebbe anche, alla peggio, dover imparare una nuova grammatica, in un senso più o meno puramente linguistico; ma questo sarebbe pressappoco il limite dell'aggiustamento che gli verrebbe richiesto. Non gli si richiederebbe nessuno stile nuovo di pensiero. Nello stesso modo, in un mondo in cui la tesi della convergenza fosse valida, l'aggiustamento interlinguistico si ridurrebbe semplicemente allo scambio di una moneta verbale con un'altra, all'interno di un sistema concettuale internazionale ben congegnato in cui i cambi sono abbastanza stabili, fissi e affidabili. La società industriale ha una divisione del lavoro e un'interdipendenza piuttosto complesse a livello sia internazionale che interno. Nonostante la cura che gli Stati nazionali si prendono per non essere troppo specializzati e quindi troppo dipendenti dagli altri, il volume degli scambi internazionali è veramente enorme, e così pure lo è la relativa convergenza concettuale e istituzionale.

Nell'età industriale solo le culture superiori finiscono effettivamente per sopravvivere. Le culture popolari e le tradi-

zioni minori sopravvivono solo artificialmente, tenute in vita dalle associazioni linguistiche e di protezione del folclore. Inoltre le culture superiori delle società industriali sono una razza speciale tra le culture superiori in generale, e si rassomigliano l'un l'altra più di quanto si rassomigliassero quelle dell'età agricola. Sono legate tutte a una comune base conoscitiva e ad una economia coscientemente globale. Probabilmente si sovrappongono più strettamente di quanto non facessero le vecchie culture superiori che erano un tempo profondamente pervase da teologie loro proprie, da sistemi conoscitivi peculiari e culturalmente specifici di ogni cultura²¹.

Non si potrebbe ipotizzare che, alla fine, con l'effettivo compimento dell'industrializzazione, le differenze interculturali e interlinguistiche si trasformino in differenze puramente fonetiche, in cui soltanto i segni di comunicazione superficiali sono variabili, mentre il contenuto semantico e il contesto sociale delle espressioni e delle azioni diventano universali, non-regionali? Se un'eventualità del genere si verificasse, il divario a livello di comunicazione tra le diverse lingue o i diversi linguaggi potrebbe ridursi quasi a niente, e il relativo divario sociale, l'effetto anti-entropico, anti-mobilità, dei diversi retroterra linguistici e culturali potrebbero diventare corrispondentemente insignificanti. Nessuna inibizione di carattere nazionalista impedirebbe allora cordiali rapporti interculturali e l'internazionalismo.

Secondo Gellner, in qualche misura e in qualche campo, qualcosa del genere sta già effettivamente accadendo: due persone di eguale cultura e preparazione, appartenenti ai ceti professionali più elevati dei paesi industriali avanzati, non si sentono in difficoltà né avvertono il bisogno di qualche aggiustamento, quando si recano nei reciproci paesi, a prescindere se appiano o meno parlare la lingua, in senso letterale, l'una dell'altra. Esse collaborano senza impedimenti nell'organizzazione multinazionale; parlano già "il linguaggio una dell'altra", anche se non parlano la lingua l'una dall'altra. A questo livello esiste già una sorta di mercato del lavoro internazionale e intercambiabile. Ma può questa situazione diventare generalizzata? Gli intellettuali, la forza motrice del primo nazionalismo, oggi, in un

mondo di Stati nazionali, sono proprio coloro che si muovono più agevolmente tra gli Stati, con meno pregiudizi.

Se questa libertà di movimento internazionale diventasse generale, il nazionalismo cesserebbe di essere un problema; o perlomeno i difetti di comunicazione generati dalle differenze culturali cesserebbero di essere incisivi e non produrrebbero più tensioni nazionaliste. Gellner non crede che questo sarà lo scenario più probabile. Le costrizioni comuni della produzione industriale, di un unico retroterra scientifico, e di una complessa interdipendenza internazionale insieme a contatti e comunicazioni costanti continui produrranno senza dubbio un certo grado di convergenza culturale globale. Ciò impedirà a quella mancanza di comunicazione, che nasce dalle divergenze culturali, di essere un fattore primario nel processo di insprimento delle tensioni tra i più e i meno favoriti. Ma non impedirà ad altri tratti anti-entropici di aggravare o provocare tensioni. Tra i paesi sviluppati, quelli in cui la grande maggioranza dei cittadini ha una possibilità di accesso ragionevolmente buona e non troppo ineguale alla cultura superiore dominante e incisiva sotto il profilo economico, e dove le esistenti disuguaglianze non possono essere portate in superficie e attivate politicamente da un sistema culturale o "etnico" insidioso, pur se potranno ancora sperimentare una certa dose di pluralismo e di diversità culturali secondarie, non si tratterà di fenomeni politicamente pericolosi. Dato lo sviluppo generalizzato, e una sorta di eguale accesso alla promozione sociale, le culture con un certo reciproco rapporto o con una storia comune riusciranno a coabitare in armonia²².

Resta però difficile immaginare due grandi culture, politicamente vitali e degne singolarmente d'indipendenza, che coabitano sotto un unico tetto politico, e che si affidano ad un unico centro politico perché salvaguardi e serva entrambe le culture con perfetta, o anche adeguata, imparzialità. Infatti, sembra del tutto probabile che le differenze tra gli stili di vita e di comunicazione culturali, nonostante un'analogia base economica, rimarranno abbastanza grandi da richiedere manutenzioni separate, e quindi unità politico-culturali distinte, siano esse completamente sovrane, o meno (Gellner 1983: 132-135).

L'infrastruttura economica comune della società industriale avanzata e le sue inevitabili implicazioni continueranno a garantire che gli uomini dipendano dalla cultura, e che la cultura assicuri una standardizzazione su tutta un'area assai vasta, facendo leva per il suo mantenimento e la sua gestione su enti centralizzati. Gli uomini continueranno a dovere le loro possibilità di lavoro e di inserimento sociale a una costante processo formativo che non può essere garantito da gruppi locali o familiari. Stando così le cose, la definizione di unità politiche e di confini politici non potrà ignorare impunemente la distribuzione delle culture. Nell'insieme, a parte alcune eccezioni minori e innocue, l'imperativo nazionalista della coincidenza di unità politica e cultura continuerà ad essere applicato. In tal senso non c'è bisogno di sperare che l'età del nazionalismo giunga a fine.

Ciò che si può sperare, secondo Gellner, è che l'asprezza dei conflitti nazionalisti diminuisca, dal momento che erano le profonde differenze sociali create dal primo industrialismo e dalla sua ineguale diffusione che li rendevano così acuti. La società industriale matura non genera più quegli abissi sociali profondi che potevano poi essere attivati dalla etnicità. Continuerà a incontrare difficoltà suscitate da tratti anti-entropici, come la "razza", che contraddicono vistosamente il suo palese egualitarismo. Dovrà rispettare le differenze culturali laddove sopravvivono, purché siano superficiali e non generino genuine barriere tra la popolazione, nel qual caso le barriere, non le culture, costituiscono un grave problema. Sebbene l'antica pletora di culture popolari difficilmente potrà sopravvivere, se non come simbolo, una pluralità internazionale di culture superiori, talvolta abbastanza diverse, continuerà invece, fortunatamente, a restare viva e vitale. Gellner conclude che, dati questi vari motivi, si deve sperare che la società industriale matura diventerà una società in cui il nazionalismo continuerà a sopravvivere, ma in una forma silenziosa e meno virulenta (Gellner 1983: 137-138).

SPERANZE PER IL FUTURO

In *Nationalism*, l'autore riconosce come i conflitti nazionalisti abbiano causato molta sofferenza, inoltre sostiene che non ci siano soluzioni alle rivalità etniche. Riprendendo le congetture esposte in *Nations and Nationalism*, riguardo alle possibili configurazioni del problema del nazionalismo in una società industriale matura, prova ad indicare dei fattori che possono ridurre il rischio di conflitti violenti, causati dal nazionalismo e dall'affluenza nella società industriale (Gellner 1997: 102).

L'industrialismo avanzato potrebbe portare, da una parte, a generare unità politiche più grandi delle nazioni e, dall'altra, ad autonomie locali maggiori: ciò che si potrebbe chiamare cantonizzazione. Vere e proprie autorità super nazionali potrebbero dettare le linee per lo sviluppo tecnologico generale. Le conoscenze richieste per la loro produzione stanno diventando inevitabilmente più diffuse. Non manca tanto tempo al momento in cui soltanto un controllo centrale può evitare un disastro ecologico o le minacce di piccoli gruppi che vogliono imporre punizione a coloro che non si adeguano ai loro diktat. Questo sembra essere un argomento per l'eventuale inevitabilità di una autorità super nazionale che sola riuscirebbe a contrastare questi pericoli.

Allo stesso tempo è operativa anche una tendenza differente. L'affluenza alla società industriale dipende, in parte, da una imponente infrastruttura che non può essere eretta o mantenuta individualmente. Da ciò consegue che un'alta proporzione del prodotto globale passa non nelle mani di individui, ma nelle mani politiche/collettive che amministrano le infrastrutture. Ciò ha un'ulteriore conseguenza: è nell'interesse di tutti i possibili gruppi, contenuti nello Stato, organizzare, mobilitare, e provare ad influenzare la distribuzione di quella parte collettiva della ricchezza dello Stato per il proprio interesse. Tra questi potenziali interessi di gruppo, quelli regionali sono i più ovvi, e sono quindi segni della loro maggiore vitalità.

Se questi due trend sono veramente in operazione, la conseguenza potrebbe essere che il mondo industriale avanzato sia, una volta ancora, come il mondo agricolo del passato, un



mondo in cui le unità politiche effettive saranno sia più grandi che più piccole rispetto alle unità “nazionali” basate sulla somiglianza della cultura superiore. Esattamente come un tempo, le città-Stato erano sub-etniche, mentre gli imperi erano super-etnici, da una parte, le agenzie che prevengono disastri nucleari ed ecologici, controllando la tratta della droga e delle armi, dovranno essere super-etniche, mentre, dall'altra, le agenzie che amministrano il sistema scolastico e il welfare potrebbero essere sub-etniche.

Infine, ci potrebbe essere lo sviluppo di associazioni culturali non-territoriali, che possono in una certa misura separare il patriottismo dall'ossessione con il territorio. Il novecento ha testimoniato una vincente de-territorializzazione del nazionalismo: tutti sanno che il potere e il prestigio di una nazione adesso dipendono sul suo tasso di crescita annuo, e non sulla sua forza a mantenere i confini. Un'ulteriore de-territorializzazione, la capacità di apprezzare la musica popolare di una regione senza insistere sulla sovranità esclusiva sui villaggi in cui quella musica fu suonata per prima, sarebbe molto desiderabile. Ma sarebbe molto difficile: tutto il peso della letteratura romantica è dalla parte della feticizzazione del panorama, della cultura nazionale come espressione della delimitazione territoriale della terra. Dall'altra parte la tecnologia della comunicazione moderna dovrebbe rendere possibile per due o più canali televisivi nazionali essere equamente accessibili nello stesso territorio. Comunque in quelle parti del globo molto estese dove c'è una grande proliferazione di culture, ci sono solo due possibilità: o verranno raggiunti il pluralismo, e la de-feticizzazione della terra, o ci sarà pulizia etnica.

Gellner sostiene che egli può fornire soltanto raccomandazioni generali: preferenza per la stabilità; affluenza, centralizzazione delle funzioni del mantenimento dell'ordine e una cantonizzazione di quelli sociali; pluralismo culturale; de-feticizzazione culturale. Queste sono solamente raccomandazioni e speranze per il futuro (Gellner 1997: 107-108)²³.

NOTE

¹ Benedict Anderson nota come i teorici del nazionalismo si siano ritrovati di fronte a tre paradossi: *a*) l'oggettiva modernità del nazionalismo agli occhi degli storici vs l'antichità soggettiva agli occhi dei nazionalisti; *b*) la formale universalità della nazionalità come concetto socio-culturale vs l'irrimediabile particolarità delle sue manifestazioni; e *c*) il potere politico del nazionalismo vs la sua povertà filosofica. Si veda Anderson 1983: 5.

² L'impatto irregolare delle ondate successive di industrializzazione genera nette stratificazioni tra le persone che non sono consacrate dal costume, che non sono politicamente regolate. Le intelligenze che sperimentano una mobilità sociale bloccata, e che condividono tratti culturali con i proletari provati da numerose vessazioni negli ambienti urbani e discriminati nel mercato del lavoro, forniscono il personale ai movimenti nazionalisti. Esse cercano di stabilire il proprio Stato nazionale se scoprono di non avere buone prospettive di essere ben trattate o assimilate: prospettive, nota O'Leary, che Gellner sembra mettere sullo stesso piano. Questi nuovi Stati nazionali saranno moderni, o almeno strutturati in modo da esserlo, anche se l'ideologia nazionalista crede di ristabilire la vecchia nazione. Il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni alla coscienza di sé: esso inventa la nazione dove non esiste, ma necessita di segni distintivi preesistenti su cui lavorare, anche se essi sono puramente negativi (si veda O'Leary 1996: 75).

³ Si può prevedere quali raggruppamenti o significati della società agricola resistono alla transizione nella società industriale? Per una discussione sui legami che intrattengono cultura, nazionalismo e Stato si veda Smith 1996: 129-146. Smith paragona la teoria di Gellner con quella di Anderson, Entrambe sono teorie moderniste del nazionalismo. Anche per Anderson le nazioni e il nazionalismo sono forze potenti nel mondo moderno, Esse sono il prodotto dell'interazione tra una rivoluzione tecnologica (la stampa), una rivoluzione economica (il capitalismo) e la fatalità della diversità linguistica. Seguendo un declino dei regni sacri (le monarchie) e delle comunità sacre (le chiese) e una rivoluzione nella nostra concezione del tempo, si genera una massa di lettori pubblici in lingue vernacolari amministrative (una specie di cultura superiore). Il risultato è che questa massa di lettori pubblici si immagina come una comunità politica (nazione). Smith sostiene che non è vero, contro Anderson e Gellner, che le persone si identifichino ardentemente in una cultura superiore e in un'educazione su di essa basata. Per Gellner, da un lato, la maggior parte delle persone abbraccia queste nuove culture superiori con passione; dall'altro lato, queste culture superiori sono descritte come artificiali e inventate. Il nazionalismo, in particolare i movimenti nazionalisti, precedono largamente sia l'emergenza delle nuove culture superiori, sia la nuova educazione pubblica di massa, fino al momento dell'indipendenza. Quindi ardore e l'auto-sacrificio del nazionalismo non si possono spiegare in termini di esoculturalizzazione. Per Anderson l'attaccamento e la fedeltà delle persone ad una cultura superiore dipendono dalla disinteressata nobiltà di rispondere alla chiamata della comunità immaginaria; per Gellner è un sentimento generato dalla necessità della società industriale. Secondo Smith il punto è l'opposto: si deve capire quanto in realtà la nuova cultura superiore sia diversa e distinguibile dalla sua versione pre-moderna, legata all'identità etnica. Il modernismo, secondo Smith se da una parte è utile a mostrare l'affinità elettiva che intercorre tra nazionalismo e necessità della società moderna; dall'altra fallisce nel vedere che al centro dell'impresa nazionalista si ritrova il ritorno all'ethno-storia e alla necessità di collocare la comunità moderna all'interno del suo passato autentico.

⁴ Si veda anche Gellner 1973. L'autore espone in questo testo delle tesi che adotta e sviluppa in *Nations and Nationalism*. Innanzitutto Gellner espone le tesi sulla natura della divisione del lavoro nel mondo moderno. Da una parte una teoria sostiene l'aumento della complessità nella divisione del lavoro; mentre l'altra teoria sostiene



che la divisione del lavoro diminuisce nel suo diventare più standardizzata. La standardizzazione dell'educazione viene conseguentemente considerata la causa della devozione dei cittadini ad unità politiche più grandi rispetto a quelle del passato. A questo punto Gellner discute dei tratti resistenti alla standardizzazione: mentre i tratti culturali si possono cambiare, non è così per la pigmentazione, anche differenze culturali profondamente sentite, come alcune credenze religiose, possono essere un impedimento all'omologazione. Gellner sostiene che è proprio quando si creano queste barriere nasce il nazionalismo.

⁵ Per delle prospettive alternative si veda Gellner 1987. Il pensiero politico di Malinowski rappresenta per Gellner un'alternativa al nazionalismo. Malinowski parte dall'intuizione morale anti-coloniale che può essere formulata in due proposizioni: *a*) l'ineguaglianza tra colonizzatori e colonizzati è moralmente intollerabile; *b*) quindi, i colonizzati devono essere decolonizzati, garantiti dell'indipendenza politica, in modo da diventare simili ai colonizzatori, nel minor tempo possibile. Gli anti-colonialisti non distinguono le due tesi. Le hanno generalmente considerate congruenti, sostenendo che la seconda proposizione seguisse necessariamente la prima. Le due idee sono indipendenti: è possibile affermare la prima tesi senza affermare la seconda. Questa era il pensiero politico di Malinowski: è possibile ripudiare l'ineguaglianza tra colonizzatori e colonizzati e non sentire nessuna necessità di decolonizzare. Secondo Malinowski si dovrebbero colonizzare i colonizzatori: i colonizzati non dovrebbero mai avere garantita la loro indipendenza. Al momento della decolonizzazione i popoli decolonizzati non erano in grado di governarsi. Secondo Gellner questa incapacità può essere estesa a tutte le nazioni. Secondo Gellner le nazioni riescono soltanto a guerreggiarsi e ad opprimere le minoranze racchiuse al loro interno. Le funzioni del governo secondo Malinowski possono essere riassunte in tre punti, facendo riferimento all'Impero Asburgico, il governo deve: *a*) evitare la guerra tra le nazioni; *b*) proteggere le culture nazionali; e *c*) proteggere le nazioni dall'invasione Russa. Malinowski vedeva l'Impero Asburgico come una sorta di Lega delle Nazioni.

⁶ Una visione opposta del fenomeno del nazionalismo rispetto a quella di Gellner, è stata elaborata da Elie Kedourie, che credeva che sia il nazionalismo a produrre l'omogeneità culturale, rigettando quindi il principio funzionalista alla base della teoria di Gellner. Per un'interpretazione del nazionalismo favorevole alle tesi di Kedourie si veda Minogue (1996). Minogue innanzitutto attacca il funzionalismo dell'argomento di Gellner sostenendo che le spiegazioni funzionaliste hanno il vizio di credere che le persone non riescano a riconoscere fino in fondo le ragioni delle loro azioni. I nazionalisti credono di liberare e fondare una nazione, Gellner, invece, sa che in realtà stanno facilitando le condizioni per lo sviluppo industriale. Si assume che gli esseri umani siano le creature, gli effetti delle condizioni sociali in cui si trovano: in questo modo le spiegazioni funzionaliste sono incompatibili con la ricognizione delle condizioni dell'agire, e quindi con la responsabilità individuale. Minogue, per smontare la spiegazione funzionalista del nazionalismo, sostiene di prestare attenzione al nazionalismo tedesco. La Germania all'inizio del diciannovesimo secolo era ancora sotto molti aspetti una società agraria, e il nazionalismo era il tentativo di creare una omogeneità culturale rilevante. Il completamento di questo processo era lavoro per Bismarck e della dinastia Hohenzollern, e loro non erano per nulla nazionalisti. Ciò che iniziò come nazionalismo tedesco aveva potenti ambizioni imperiali e generò una forma di chauvinismo e xenofobia distintive. Mediata dalle teorie razziali e avendo assorbito una certa dose di darwinismo sociale generò l'ideologia nazista nel ventesimo secolo. In quel momento la Germania era completamente industrializzata, ma sarebbe assurdo, secondo Minogue, non vedere una relazione stretta tra il nazionalismo tedesco e le teorie naziste. Ma si potrebbe sostenere che l'ideologia nazista sia sociologicamente funzionale? Minogue successivamente discute il caso dell'India: alcuni elementi della società industriale vennero sviluppati sotto gli inglesi. Ma la corrente principale del nazionalismo indiano, quella di Gandhi, era esplicitamente ostile all'industrialismo. Secondo Minogue



questi casi bastano a dimostrare che il nazionalismo non sia una condizione necessaria per la società industriale: i primi pionieri della società industriale in Inghilterra e nel Nord Europa industrializzarono i loro paesi senza il bisogno di nazionalismo, e anche i Sovietici in una maniera diversa. Minogue sostiene inoltre che il nazionalismo non sia nemmeno una condizione sufficiente per l'industrializzazione. Alcuni movimenti nazionalisti, come in India, sono ostili ad essa. Secondo Minogue Gellner sbaglia quindi a rigettare la teoria degli Dei oscuri: egli accusa Gellner di mantenere una distanza Olimpica rispetto alla questione. Secondo Minogue, la teoria di Kedourie è quella che ha il merito di prendere in maniera seria la relazione tra identità e nazionalismo; ma nonostante Gellner la rigetti, egli sembra comunque appartenere alla schiera di studiosi che ritengono il nazionalismo pericoloso, e che credono che l'internazionalismo possa mitigare i conflitti umani.

⁷ Il linguaggio e la religione sono i domini più importanti politicamente e socialmente di differenze culturali nel mondo moderno. Ma, secondo Brubaker, si sono fatti pochi sforzi per una comparazione sostanziale. Brubaker descrive cinque modi per cui il linguaggio e la religione si assomigliano, riflettendo le somiglianze tra etnicità e nazionalità. Secondo Brubaker il pluralismo religioso tende ad essere più integrativo e più profondamente istituzionalizzato del pluralismo linguistico nelle democrazie liberali occidentali; in più il pluralismo religioso comporta più profonde e maggiori forme di diversità. Si veda Brubaker 2013.

⁸ Secondo O'Leary la tipologia di Gellner non fornisce una spiegazione politicamente sensibile di ciò che potrebbe smorzare il nazionalismo secessionista. Gellner assume che lo spettro di possibilità nell'era moderna è biforcuto ad una semplice scelta tra l'omologazione nazionalista, attraverso l'assimilazione e il secessionismo nazionalista, che a sua volta produrrà un'altra omologazione nazionalista. Secondo O'Leary l'integrazione politica di persone straniere spesso avviene senza un'assimilazione culturale totale: le entità politiche moderne hanno sviluppato strategie per governare le differenze etniche e nazionali generando un pluralismo culturale genuino attraverso quattro strumenti: *a*) il controllo; *b*) l'arbitrato; *c*) la federazione; *d*) la consociazione (O'Leary 1996: 99-100).

⁹ O'Leary spiega come, contro l'idea che il nazionalismo sia qualcosa di "naturale", Gellner rileva che esso non caratterizzava piccole tribù, villaggi, città-stato, entità feudali, imperi dinastici. Queste unità politiche raramente, e accidentalmente, coincidono con "nazioni". Nei tempi pre-moderni la nazionalità dei governanti non era un problema di legittimazione per i governati, questi ultimi chiedevano ai loro legislatori di essere meno corrotti e avidi, o più giusti e caritatevoli rispetto ai loro predecessori. In questo passo Gellner richiama la conclusione del saggio *Nationalism* di Kedourie dove viene sostenuta la tesi che queste richieste siano l'unico criterio di legittimazione politica che sia possibile difendere universalmente (O'Leary 1996: 73-74).

¹⁰ Si veda Gellner 1981. In questo testo Gellner riassume i passi principali della teoria che spiega l'emergenza del nazionalismo. Innanzitutto Gellner sostiene che la società moderna è politicamente centralizzata. La seconda proposizione è quella che sostiene che la società moderna ha un grado di divisione del lavoro molto elevata, e che quindi il suo sistema occupazionale è mobile. A questo punto Gellner schematizza la sua teoria fornendo la prima traccia della tipologia del nazionalismo, che rende possibile la distinzione tra la prima fase dei conflitti nazionalisti, la fase più aspra, e una seconda fase del nazionalismo in cui la convergenza degli stili di vita inibisce i conflitti; nella seconda fase le barriere comunicative, una volta abbattute, vengono sostituite dall'avversione verso i tratti anti-entropici.

¹¹ Sull'importanza della comunicazione per il fenomeno del nazionalismo si veda Anderson 1983: 9-35. Anderson sostiene che un primo passo verso la formazione delle identità nazionali è rappresentato dalla caduta del latino, e l'emergenza delle lingue vernacolari, all'interno di una comunità intellettuale europea, che prima condivideva i riferimenti culturali del cristianesimo. Un altro fattore è il declino delle dinastie mo-

narchiche che regnavano su popolazioni eterogene. Infine l'altro componente rilevante per l'emergenza del nazionalismo è una nuova concezione del tempo, in cui i lettori di un certo numero di giornali editi nella stessa lingua vernacolare, si sente partecipe di eventi sincronici nel tempo. Questa concezione del tempo è quella che permette di concepire la nazione come una comunità anonima.

¹² Sulla questione dell'etnia legata al dibattito modernisti/primordialisti si veda Kuang-Hou 2012. Kuang-Hou prova a sintetizzare la teoria di Gellner con quella di Smith, completandole con le considerazioni di Barth sui gruppi etnici. Secondo Kuang-Hou, un gruppo etnico può essere definite come un gruppo di persone che si auto-differenziano da un altro gruppo. Una nazione può essere definita come un gruppo etnico o un insieme di gruppi etnici politicamente mobilitati da un nazionalismo costruito da un'élite. Quindi il nazionalismo può essere definito come un'ideologia che richiede che un gruppo etnico o un numero di gruppi etnici debbano avere uno Stato loro proprio.

¹³ Per uno spunto critico si veda Mouzelis 2007. Secondo Mouzelis, rimpiazzando il concetto di Gellner di industria con quello di modernità diventa più facile identificare i meccanismi che non-teleologicamente collegano le condizioni strutturali della modernità allo sviluppo del nazionalismo, e infine si può fornire una diversa tipologia da quella qua proposta da Gellner. La modernità viene definita da Mouzelis come il tipo di organizzazione sociale divenuta dominante in Europa occidentale dopo la Rivoluzione Industriale inglese e la Rivoluzione Francese. Esso comporta il declino irreversibile delle comunità locali non-differenziate e la mobilitazione e l'inclusione su larga scala della popolazione verso il centro. I processi di "spostamento verso il centro" sono composti da due caratteristiche strutturali: *a*) la profonda e non-mediata penetrazione Statale delle periferie, e *b*) la differenziazione in alto e in basso delle sfere istituzionali di una formazione sociale. Alla fine del XVIII secolo e all'inizio de XIX secolo, date le crescenti frizioni geopolitiche inter-Statali, e il rapido sviluppo delle nuove tecnologie comunicative e organizzative, i poteri "infrastrutturali dello stato" assunsero una dimensione nuova. Le burocrazie Statali in espansione riuscirono a irrompere nelle comunità tradizionali relativamente indipendenti. Dall'altra parte si assiste ad un processo di differenziazione delle sfere istituzionali: ad esempio sotto l'Impero Ottomano, le élite clericali in Grecia, nonostante fossero soggette al "controllo del Sultano", non solo godevano un alto grado di autonomia in materie religiose, culturali ed educative, ma acquisivano anche una serie di funzioni politiche. Con l'avvento dello Stato Greco moderno si giunse ad una chiara differenziazione tra ruoli religiosi, politici, educativi e culturali. Sulla base di queste due dimensioni strutturali basiliche della modernità si può generare una tipologia del nazionalismo: *a*) Se abbiamo un'alta penetrazione Statale delle periferie e un'alta differenziazione in alto e in basso delle sfere istituzionali. Questo tipo di nazionalismo "classico" caratterizza la maggioranza degli Stati nazionali capitalisti sviluppati; *b*) se siamo in presenza di un alto grado di differenziazione, ma una bassa penetrazione dell'apparato amministrativo dello stato centrale, ci troviamo di fronte a casi di ordinamenti confederali come la Svizzera; *c*) se invece la penetrazione amministrativa è considerevole, ma la differenziazione assente, ci troviamo di fronte a forme di nazionalismo arabo, in questo caso ben esemplificate dall'Iran. Nonostante l'alta penetrazione delle periferie da parte dello Stato, la differenziazione, sia a livello nazionale che regionale, delle sfere religiose, educative, politiche e giuridiche è relativamente bassa; *d*) infine il caso di molti ordinamenti Africani è quello in cui gli ideali nazionalisti si limitano ai confini delle loro capitali, mentre le periferie Statali sono organizzate secondo linee tribali/segmentali. Questo caso più che nazionalismo è un proto-nazionalismo.

¹⁴ Si veda Kumar 2015. La teoria del nazionalismo di Gellner vede come antitetici il nazionalismo e il principio gerarchico e multinazionale, tipico degli imperi. Secondo Kumar, Gellner in realtà propende per la forma di organizzazione imperiale,

come Kedourie, in particolare quella dell'Impero Asburgico, seguendo le orme di Malinowski.

¹⁵ Si veda anche Shulman 2002. Shulman prova a criticare l'interpretazione che vede come contrapposti il nazionalismo civico, comune in Europa occidentale e Nord America, e il nazionalismo etnico dominante in Europa centrale e orientale. Shulman conclude che lo stereotipo di civico-Ovest/etnico-Est, quando è vero, è parzialmente vero, ma nella maggior parte dei casi si rivela falso. Ci sono evidenze che fanno concludere all'autore che nell'Est Europa è presente in larga parte il nazionalismo civico.

¹⁶ Su questo punto si veda Nairn 1998. Abbiamo visto come per Gellner il conflitto si accende quando le tensioni di classe vengono esasperate dal catalizzatore etnico. Nairn nota come questi conflitti etno-nazionalisti sembrano avvenire predominantemente in situazioni rurali. Secondo Nairn il nazionalismo etnico è nella sua essenza contado tramutato in una nazione. Per illustrare questo punto Nairn analizza la situazione della Cambogia. Il fine della rivoluzione di Pol Pot, infatti, era di costruire uno Stato nazionale auto-sufficiente, quasi interamente rurale e di sangue puro Khmer. Mentre Gellner ritiene il nazionalismo una forza positiva in alcuni casi, Nairn sostiene che la sua relazione con il contado lo rendono connesso al suolo e al sangue: Nicolas Chauvin è la rappresentazione del contadino nazionalista. La storia di Chauvin suggerisce, secondo Nairn, che la modernizzazione comporta un passaggio in una specie di collo di imbuto in cui avviene una battaglia multigenerazionale tra il passato rurale e il futuro urbano-industriale.

¹⁷ Si veda Gellner 1996: 109-128. In questo libro Gellner introduce per la prima volta l'idea di suddividere il percorso del nazionalismo in zone spazio-temporali. L'uomo modulare viene considerato come la precondizione sia del nazionalismo che della Società Civile. Secondo Gellner, all'inizio queste due configurazioni dell'uomo modulare erano alleate: il nazionalismo era modesto e timido, esso era la difesa herdieriana del fascino delle culture popolari, in opposizione all'imperialismo della corte di Francia e del commercialismo Inglese, figli dell'universalismo illuminista. Il ritorno ai totem tribali era un'esigenza difensiva. Il nemico comune di liberalismo e nazionalismo era lo Stato assoluto barocco. Nel 1848 liberalismo e nazionalismo erano ancora alleati: i diritti degli individui e i diritti delle culture camminavano mano nella mano. Il momento in cui presero strade diverse è rappresentato dal tentativo degli Asburgo di allontanare il pericolo del nazionalismo dai suoi domini poli-etnici. Gellner a questo punto definisce le 4 zone spazio-temporali del nazionalismo: *a*) le coste Atlantiche europee; *b*) l'Europa Centrale: Italia e Germania; *c*) l'Europa centro-orientale; *d*) i territori dell'impero Zarista.

¹⁸ Si veda anche Dannreuther, Kennedy 2007. Gli autori sostengono che la "transizione" dal mondo agricolo a quello industrial non solo cambia la nostra visione filosofica, ma fornisce anche un modello rilevante per lo studio delle relazioni internazionali, che beneficia dell'intersezione operata da Gellner di filosofia, antropologia e sociologia.

¹⁹ Si veda Myrdal 1957.

²⁰ Su questo punto si veda Gellner 1996: 97-108. In questo testo Gellner approfondisce il rapporto tra il concetto di Società Civile e uomo dell'età moderna. Secondo Gellner una Società Civile genuina necessita di un uomo modulare. La Società Civile è quel tipo di società forgiata da connessioni che sono effettive, nonostante flessibili, specifiche e strumentali. Essa non dipende dagli status, ma dai contratti: ciò significa che gli uomini devono onorare i contratti anche quando non vengono ritualizzati e santificati, l'uomo deve essere quindi modulare: capace sia di onorare i contratti, sia di cambiare associazioni. La modularità dell'uomo viene vista come la pre-condizione della Società Civile, essa però ha un prezzo da pagare: il nazionalismo. Le associazioni e i contratti che l'uomo modulare può soddisfare, cioè il bacino in cui si muove ha come limiti i confini politico-culturali.

²¹ Si veda Fligstein, Pplyakova, Sandholtz 2012. Per certi aspetti si possono confrontare le tesi di Gellner con l'attuale situazione dell'Unione Europea. Gli autori sostengono che nonostante i primi teorici dell'integrazione europea sostenevano che l'integrazione economica avrebbe portato ad una integrazione politica e ad una identità europea, quest'ultima non ha ancora rimpiazzato le identità nazionali. Ma una parte considerevole di cittadini EU l'identità europea sopravvive al fianco di quella nazionale. Coloro che partecipano in "Europa" è più probabile che sviluppino un'identità europea, mentre coloro che hanno orizzonti sociali ed economici locali si sentono più spinti verso l'identità nazionale.

²² Si veda Gellner 1967. Nel testo Gellner affronta il problema della democrazia in periodi di trasformazione sociale. In condizioni di trasformazione radicale, le nozioni di governo tramite il consenso, o di sovranità della volontà popolare diventeranno sempre più confusi e difficili da interpretare.

²³ Si veda Gellner 1995: 177-197. Gellner Avanza delle possibili prospettive sul futuro, utili ad approfondire le ragioni per cui esprime queste speranze in *Nationalism*, prendendo in considerazione il rapporto tra società e violenza. Riprendendo la legge delle tre età, Gellner sostiene che, in un primo momento, la violenza era contingente e facoltativa: in una seconda fase essa diventò pervasiva, obbligatoria e normativa. Nella terza fase, la violenza diventa nuovamente facoltativa, controproducente, e forse anche fatale. Nella fase primitiva della società umana non vi è produzione, e ciò che viene acquisito è quantitativamente piccolo e difficilmente conservabile. Essendo le riserve immagazzinate poche o nulle, non si pone il problema di difenderle o di contenderle il possesso. È possibile combattere per altri motivi: per l'accesso ai territori di caccia e di raccolta, per l'accesso alle femmine, o per il rango nella gerarchia interna del gruppo sociale. Benché sia indubbio che la violenza venga esercitata, non vi è motivo di ritenere che diventi il principio organizzativo centrale della società. La situazione cambia nelle società con una produzione sistematica e riserve immagazzinate. La società agraria è caratterizzata dalla produzione di alimenti e di altri generi di necessità e voluttuari, e immagazzinamento dei medesimi, oltre che dall'assenza di qualsiasi crescita continuativa della base tecnologica. Il risultato è che la maggior parte delle società agrarie è autoritaria. Infine nel nuovo ordinamento si passa dalla valorizzazione della coercizione alla valorizzazione della produzione. È stata soltanto l'espansione e l'innovazione sostenute e illimitate che hanno rovesciato i termini dell'equilibrio di potere contro i coercitori e a vantaggio dei produttori. La conseguenza pacificatrice dell'alta tecnologia potrebbe non valere per sempre. Gellner riassume i punti per cui la tecnologia sia, per il momento, pacificatrice: *a)* l'efficacia della potentissima recente tecnologia nell'imporre la pace dipende dalla superiorità dell'offesa sulla difesa. La tecnologia moderna rende la distruzione più potente di qualsiasi difesa, potrebbe però non essere così completa da non impedire una devastante ritorsione; *b)* le potenti armi distruttive erano così costose e complesse da poter essere acquistate soltanto in grande quantità da parte di un esiguo numero di superpotenze le cui popolazioni tendono ad essere relativamente pacifiche. Gellner però percorre l'idea che, col passare del tempo, gli Stati che possono permettersi ciò possano aumentare. A questo punto però Gellner immagina un mondo in cui verranno pienamente soddisfatti i bisogni materiali. In un mondo ristabilizzato, se e quando un giorno mai lo sarà, ciò che conterà sarà il potere come tale, piuttosto che non la ricchezza-potere. Se ciò avvenisse, la coercizione sistematica potrebbe riconquistare il ruolo che aveva nella società agraria. Gli addetti alla coercizione piuttosto che gli accrescitori di ricchezza potrebbero nuovamente diventare i governanti della società.

BIBLIOGRAFIA

- B. Anderson (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (London: Verso Book); tr. it. (2018), *Comunità Immaginate: origini e fortuna del nazionalismo* (Bari: Laterza).
- R. Brubaker (2013), *Language, religion and the politics of difference* in "Nations and Nationalism", 19, 1, pp. 1-20.
- E. Conversi (1999), *Ernest Gellner as critic of social thought: nationalism, closed systems and the Central European tradition*, in "Nations and Nationalism", 5, 4, pp. 565-575.
- R. Dannreuther, J. Kennedy (2007), *The International Relations of the "Transition": Ernest Gellner's Social Philosophy and Political Sociology*, in "International Political Sociology", 1, 4, pp. 339-355.
- N. Fligstein, A. Pplyakova, W. Sandholtz (2012), *European Integration, Nationalism and European Identity*, in "Journal of Common Market Studies", 50, 52, pp. 106-122.
- E. Gellner (1964), *Thought and Change* (London: Weidenfeld & Nicolson).
- E. Gellner (1967), *Democracy and Industrialization*, in "European Journal of Sociology", 8, 1, pp. 47-70.
- E. Gellner (1973), *Scale and Nation*, in "Philosophy of Social Sciences", 3, pp. 1-17.
- E. Gellner (1981), *Nationalism*, in "Theory and Society", 10, 6, pp. 753-776.
- E. Gellner (1983), *Nations and Nationalism* (Oxford: Blackwell); tr. it. (1985), *Nazioni e Nazionalismo* (Roma: Editori Riuniti).
- E. Gellner (1987), *The Political Thought of Bronislaw Malinowski*, in "Current Anthropology", 28, 4, pp. 557-559.
- E. Gellner (1994), *Encounters with Nationalism* (Oxford: Blackwell).
- E. Gellner (1995), *Anthropology and Politics* (Oxford: Blackwell).
- E. Gellner (1996), *Conditions of Liberty: Civil Society and its Rivals* (London: Hamish Hamilton).
- E. Gellner (1997), *Nationalism* (London: Weidenfeld & Nicolson).
- J.A. Hall (ed.) (1998), *The State of Nation: Ernest Gellner and the Theory of Nationalism* (Amsterdam: University Press).
- J.A. Hall, I. Jarvie (ed.) (1996), *The Social Philosophy of Ernest Gellner* (Amsterdam: Rodopi).
- H. Kuang-Hou (2012), *Synthesising Gellner, Smith, and Barth: building a preliminary analytical framework for exploring the relationships between ethnic groups, nations, and nationalism*, in "Asian Ethnicity", 14, 4, pp. 467-474.
- E. Kedourie (1960), *Nationalism* (Hutchinson: London).
- K. Kumar (2015), *Once more and for the last time: Ernest Gellner's later thoughts on nations and empires*, in "Thesis Eleven", 128, 1, pp. 72-84.
- J.T. Leigh (2002), *Print capitalism or patronage, propaganda, and policing: the emergence of printing and the periodical press in Bobemia*, in "Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity", 30, 3, pp. 351-381.
- S. Malesevic, M. Haugaard (eds.) (2007), *Ernest Gellner and Contemporary Social Thought* (Cambridge: University Press).
- K. Marx (1974), *Per la critica dell'economia politica. Prefazione*, in *Marx-Engels, Le opere* (Roma: Editori Riuniti).
- K. Minogue (1996), *Ernest Gellner and the Danger of Theorizing Nationalism*, in J.A. Hall, I. Jarvie (eds.), *The Social Philosophy of Ernest Gellner* (Amsterdam: Rodopi), pp. 113-128.
- N. Mouzelis (2007), *Nationalism: restructuring Gellner's theory*, in S. Malesevic, M. Haugaard (eds.), *Ernest Gellner and Contemporary Social Thought* (Cambridge: University Press), pp. 125-137.
- G. Myrdal (1957), *Economic Theory and Underdeveloped Regions* (London: Gerald Duckworth & Co.).



T. Nairn (1998), *The curse of rurality: limits of modernisation theory*, in J.A. Hall (ed.), *The State of Nation: Ernest Gellner and the Theory of Nationalism* (Amsterdam: University Press), pp. 107-134.

B. O'Leary (1996), *On the nature of nationalism: an appraisal of Ernest Gellner's writings on nationalism*, in J.A. Hall, I. Jarvie (eds.), *The Social Philosophy of Ernest Gellner* (Amsterdam: Rodopi).

S. Shulman (2002), *Challenging the Civic/Ethnic and West/East dichotomies in the study of nationalism*, in "Comparative Political Studies", 35, 5, pp. 554-585.

A.D. Smith (1986), *The Ethnic Origins of Nations* (London: Blackwell); tr. it. (1998), *Le origini etniche delle nazioni* (Bologna: Il Mulino).

A.D. Smith (1996), *History and Modernity: Reflections on The Theory of Nationalism*, in J.A. Hall, I. Jarvie (eds.), *The Social Philosophy of Ernest Gellner* (Amsterdam: Rodopi).

G. Van Den Bossche (2003), *Is there Nationalism after Ernest Gellner? An exploration of methodological choices*, in "Nations and Nationalism", 9, 4, pp. 491-509.

T. Zahra (2008), *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948* (Ithaca: Cornell University Press).

